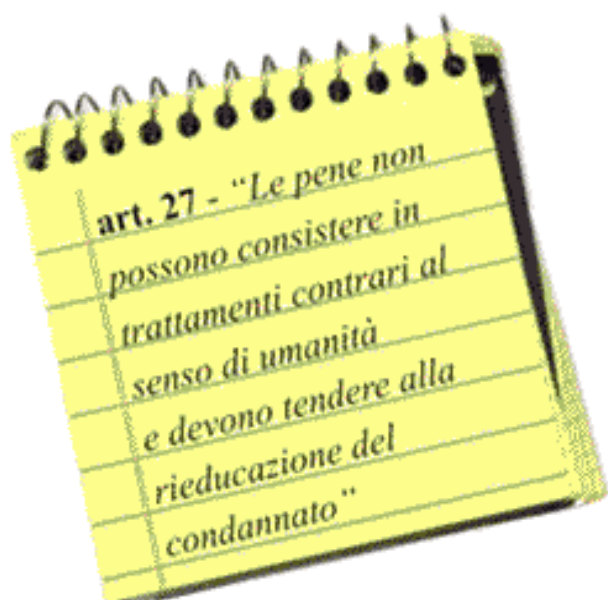


Carceri strapiene... addio articolo 27 della Costituzione?

DIFENDIAMO L'ARTICOLO 27 DELLA COSTITUZIONE



Testimonianze e informazioni a cura della Redazione di "Ristretti Orizzonti"

INDICE

Illusione sicurezza

Carceri strapiene, addio articolo 27 della Costituzione

di Ornella Favero

Meno reati più arresti

di Franco Garaffoni

Come si può costruire la legalità nell'illegalità diffusa?

di Daniele Barosco

Edilizia carceraria

Tanta galera per tutti

di Marino Occhipinti

Evviva! Ho sentito che mi danno una cella nuova

di Maurizio Bertani

Edilizia carceraria con i fondi per il reinserimento... ma dove si vuole arrivare?

di Marco Libietti

Prendi i soldi e... scappa?

di Daniele Barosco

I numeri che non tornano. Le carceri che non ci sono

di Maurizio Bertani

Oltraggio

Oltraggio a pubblico ufficiale

di Daniele Barosco

Non avendo più leggi punitive da inventare, vogliamo ripristinare quelle che abbiamo abrogato?

di Maurizio Bertani

Guida sotto l'effetto di alcol o stupefacenti

La droga ti frega nel momento in cui sei convinto di averla sotto controllo

di Andrea Andriotto

Una pena che stimoli il recupero di una maggiore responsabilità e coscienza civile

di Gianluca C.

Gentili imprenditori, commercianti, casalinghe distratte

di Daniele Barosco

Alcune riflessioni sugli omicidi colposi a margine di Strage continua

di Vanni Lonardi

Immigrati

Fateli restare poveri, lavoreranno di più

di Gentian Germani

Oggi eviterei gli ospedali, a costo di morire

di Kamel Said

Il ricongiungimento familiare toglierebbe tanti reati di torna

di Elton Kalica

Stupri

Le istigazioni alla violenza sono puri atti di inciviltà

di Marino Occhipinti

La decisione del giudice è stata una difficile scelta di civiltà

di Elton Kalica

Il fascino indiscreto della gogna mediatica

di Franco Garaffoni

Forse anche gli stupratori hanno un padre e una madre come noi

di Paola Marchetti

Una società più insicura quando questi condannati usciranno dal carcere

di Sandro Calderoni

Siamo tutti un po' mostri?

di Elton Kalica

Ronde

Vent'anni fa sono scappato da una dittatura, ma oggi ne rivedo alcuni tratti
Se esasperato, il desiderio di ordine può fare danni
Io controllo te, tu controlla me

*di Gintian Germani
di Elton Kalica
di Marco Libietti*

Sovraffollamento

Carceri abitate sempre più spesso da giovani detenuti
Le giornate passano tra attese per la doccia e turni per poter usare il bagno
10 suicidi in un mese: un nuovo "record" per le carceri
Spesso è la vita da galera che spinge al suicidio
Si continua a morire nell'indifferenza del mondo
Cosa significa un po' di intimità
Vivere cercando di non calpestarsi a vicenda
Schiacciati dalle difficoltà della vita quotidiana
Le celle sono invase da simpatici e innocenti scarafaggi
Portavitto: un lavoro che non vuole fare più nessuno
Le carceri scoppiano, ma non di salute

*di Andrea Andriotto
di Gintian Germani
La Redazione
di Vanni Lonardi
di Maurizio Bertani
di Paola Marchetti
di Andrea Andriotto
di Serghei Vitali
di Gintian Germani
di Vanni Lonardi
di Daniele Barosco*

Ripensando l'indulto

La verità sull'indulto svela le mistificazioni dell'informazione

di Marco Libietti

Attenti al libro

Strage continua (Elena Valdinì)
Fine pena mai (Luigi Ferrarella)

*recensione di Marco Libietti
recensione di Vanni Lonardi*

Appendice

Popolazione detenuta negli Istituti penitenziari italiani al 30 luglio 2009
Ammessi alla semilibertà al 31 dicembre 2008 e confronto con detenuti

ILLUSIONE SICUREZZA

[Torna all'indice](#)

Il Senato della Repubblica, il 2 luglio 2009, ha approvato il cosiddetto "Pacchetto sicurezza" che reintroduce il reato di oltraggio a pubblico ufficiale, assegna nuovi poteri ai prefetti, inasprisce le sanzioni relative al codice della strada, ma soprattutto introduce misure severe in materia di immigrazione che vanno dalle modalità, rese ancora più rigide, per il rilascio dei permessi di soggiorno, lo status di rifugiati e l'ottenimento della cittadinanza italiana, fino ai tempi di trattenimento nei CIE e all'espulsione dei minori non accompagnati.

Carceri strapiene, addio articolo 27 della Costituzione

di Ornella Favero

Ormai le cose vanno così: che di qualsiasi argomento parliamo, non possiamo però non dare prima di tutto gli ultimi dati sul sovraffollamento. Oggi il tasso di crescita è di mille detenuti al mese, ma sale ancora. Nel frattempo, dovremmo aspettare la realizzazione di quello che c'è scritto nel piano per l'edilizia penitenziaria e immaginare, lavorando con la fantasia, che così si possa risolvere il problema, anzi l'emergenza, perché tra tante emergenze immaginate nel nostro Paese, questa delle carceri è un'emergenza vera, verissima.

Allora, bisognerebbe credere ai miracoli: il miracolo di costruire nuove carceri a tempo di record, il miracolo di ristrutturarne e ampliarne altre sempre a velocità stratosferiche, il miracolo di trovare soldi a palate per l'edilizia penitenziaria, ma soprattutto il grande, vero miracolo di trovare i soldi per assumere il personale che le gestisca, visto che già la Polizia penitenziaria è sotto organico e i nuovi educatori, quasi quattrocento, che hanno vinto un concorso durato anni ancora non sono stati assunti, e c'è una promessa di cominciare a maggio le assunzioni, "scaglionate" per mancanza di fondi, e intanto ci sono galere nelle quali la rieducazione si fa con un educatore per duecentocinquanta detenuti.

Nel frattempo, mentre aspettiamo i miracoli, facciamo i conti con la realtà: allora domandiamoci un po' chi sta entrando oggi ad affollare le nostre carceri. Persone sempre più giovani, ragazzi con problemi di droga, di alcol, con reati legati all'uso di sostanze. E qualcuno speriamo cominci a domandarsi anche che cosa aspetta questi ragazzi, quando arrivano in carcere.

Qualcuno immagina cosa succederà, per esempio, a un ragazzo di diciotto o venti o trent'anni, così irresponsabile da mettersi al volante ubriaco, perdere il controllo dell'auto e uccidere qualcuno? Quando si parla di reati, nessuno vuole pensare che a commetterli non sono i mostri, e spesso nemmeno i "delinquenti per scelta", ma piuttosto sempre più di frequente i figli, fratelli, padri di famiglie perbene: se però per un attimo smettiamo di dare retta alla cronaca nera, che ci racconta con grande risalto del Rom che, ubriaco, investe e uccide quattro persone, e però magari dedica poche righe allo studente modello che il sabato sera dimentica ogni buon senso e finisce per fare gli stessi disastri, allora forse ci verrà voglia di andare a vedere dove potrebbe finire quello studente modello e cosa potrebbe succedergli, se insistiamo a pensare che l'unica pena possibile è il carcere. Ebbene, quel ragazzo finirà molto probabilmente in una casa circondariale, in cella con cinque, sei, sette persone, italiani, magrebini, albanesi, tossicodipendenti, disperati, con reati di ogni tipo. Potrebbe anche capitargli, come succede nel carcere di Torino, di dormire con altri ottanta sfortunati su materassi buttati in una palestra. Incontrerà magari nel colloquio di primo ingresso un educatore, e poi molto probabilmente per mesi non vedrà altri operatori, passerà venti ore in cella e forse quattro all'aria, se starà male però nessuno gli rifiuterà un po' di gocce di "terapia". Allora, vogliamo continuare a riempire le galere di gente sempre più giovane prospettandole questo

percorso di “cambiamento”, o prima o poi ci decideremo a capire che le pene possono essere anche altre, che per esempio passare per qualche anno o fine settimana a soccorrere chi arriva dalla strada in un Pronto Soccorso, o a fare volontariato in un Centro di riabilitazione per politraumatizzati può essere infinitamente più responsabilizzante di anni di galera? E allora forse il problema del sovraffollamento non si porrà più. Meglio comunque sognare questo tipo di miracoli, che non il miracolo di una rapida moltiplicazione dei posti branda nelle prigioni italiane.

[Torna all'indice](#)

Meno reati più arresti

Carceri stracolme, così la detenzione non fa altro che isolare le persone nelle celle, fabbricando autentici delinquenti

di Franco Garaffoni

Oggi la politica individua nella richiesta di sicurezza da parte dei cittadini una priorità assoluta. Io sono un detenuto, ho contribuito in qualche modo a provocare quella richiesta, ne ho la consapevolezza e me ne assumo ogni responsabilità. E posso dire che la parte più positiva del mio stato attuale è la possibilità di impegnarmi in maniera diretta e concreta in un percorso di cambiamento. Di conseguenza, a questa mia carcerazione devo dare un senso, devo trovarne l'utilità, deve essere utile a me, che la sto vivendo direttamente, e di riflesso agli altri.

Al termine della mia espiazione dovrebbe uscire dal carcere una persona migliore, pronta al rispetto dei diritti altrui e preparata a non avere paura di un futuro fatto di legalità e sacrifici. Questo si aspettano i cittadini, questo dice la Costituzione, ma questo politica non fa niente perché si realizzi. Stupidità, incompetenza o solo disinteresse nel recupero del detenuto?

Oggi all'interno dei 206 istituti detentivi sparsi sul territorio nazionale esiste un sovraffollamento che di fatto impedisce qualsiasi programma di recupero del detenuto. In Italia ogni anno vengono arrestate dalle 70.000 alle 100.000 persone, ne restano in carcere dalle 800 alle 1000 ogni mese. Mi chiedo che immagine di sicurezza ne possa ricavare un cittadino perbene, mi chiedo se non si ponga il problema di che senso ha arrestare delle persone e rilasciarle dopo poco tempo, mi chiedo se sia al corrente che metà degli arrestati sottoposti a processo alla fine risulterà innocente. Mi chiedo che tipo di giustizia sia quella che processa a distanza di molti anni una persona. Mi chiedo se i cittadini sono al corrente dei costi di tutto questo, costi che ricadono su di loro, se questo è quello che desiderano e se è questo il massimo che un governo possa fare per soddisfare il legittimo desiderio di sicurezza dei propri elettori. Oggi sono detenute più di 63000 persone, siamo ben oltre ogni possibile capienza, ogni diritto umano è violato e ci sono carceri nelle quali si sta rasentando la tortura, visto che non esiste spazio vitale all'interno delle celle. Con 800 o 1000 persone in più ogni mese a Natale saremo a quota 70000. Gli agenti della Polizia penitenziaria scendono in piazza e sono i più attivi nel protestare, anche perché sono quelli che vivono a stretto contatto con i detenuti, e sono costretti a lavorare in condizioni di tensione insopportabile. Negli istituti mancano i medicinali, la carta igienica, le ore d'aria si riducono per mancanza di personale, in alcuni Istituti è concessa una sola ora di passeggio, 23 ore chiusi in celle di pochi metri anche in otto. Gli scarafaggi sono padroni assoluti di sezioni, passeggi e celle. E siamo “solo” 63000, il governo sulla carta costruisce carceri, ma la realtà dice che ci vogliono anni prima che siano consegnate. E intanto ogni mese gli arresti continuano. Nelle carceri penali, dove ci stanno quelli con condanne definitive e pene lunghe, arriva la terza branda, mentre l'Ordinamento penitenziario recita “una cella per un detenuto”. Il paradosso è che tutto questo avviene mentre il dottor Manganeli, capo della polizia, ammette che i reati sono diminuiti dell'undici per cento. Meno reati più arresti. I conti non tornano, e quindi sono soprattutto i cittadini a non capire.

Imponendo ai detenuti costrizioni che la legge non ha previsto né ordinato, si evidenzia in modo inequivocabile la debolezza dello Stato. Uno Stato veramente forte privilegia il recupero del detenuto, creando così sicurezza per i cittadini. La detenzione credo dovrebbe avere come funzione

essenziale la trasformazione del comportamento dell'individuo. Ma soprattutto, la detenzione non deve contribuire a fabbricare delinquenti, isolando le persone nelle celle a non far niente, perché così facendo non contribuirebbe in nessun modo a restituire alla società, una volta scontata la pena, una persona diversa

Chi commette un reato va punito, e deve scontare la propria pena, questo è scontato, ed è quello che succede, a dispetto del fatto che in tanti pensano che le pene in carcere non le sconti nessuno. Però deve essere una pena tempestiva e utile. E non è concepibile una caduta di umanità nei confronti di chi è in galera, la politica deve capire che il peggiore degli errori che possa commettere è quello di trattare le persone che hanno commesso reati come animali, trasformandole in vittime e facendole uscire, alla fine della pena, uguali a come erano entrate o ancora più incattivite. Il carcere può portare più voti, ma non porta più sicurezza ai cittadini.

[Torna all'indice](#)

Come si può costruire la legalità nell'illegalità diffusa?

Le carceri sono piene, e sono nella maggior parte dei casi del tutto illegali, al di fuori delle norme sia italiane che europee

di Daniele Barosco

Il problema del sovraffollamento delle carceri sembra essere un problema globalizzato come molti altri. Anche gli Stati Uniti hanno quasi decuplicato la loro popolazione carceraria in meno di trent'anni, passando da circa trecentomila detenuti ad oltre due milioni e mezzo di condomini dei "Palazzi degli invisibili", come ha definito qualcuno le carceri.

In Europa siamo in circa seicentomila, suddivisi nei nostri palazzi, e circa centotrentunmila attendono il loro giudizio in carcere, cioè si presume siano innocenti, ma è meglio non rischiare e tenerli "a palazzo"!

Ma perché si raggiungono questi livelli di sovraffollamento? Il fatto è che sostenere le cosiddette "politiche sociali" costa denaro pubblico, c'è la crisi vera e quindi parlare di certi argomenti come il reinserimento sociale dei detenuti o degli immigrati o dei rom non porta consenso elettorale. Non lo ha mai portato e non lo porterà mai... a meno che non si capisca che così si crea sicurezza reale. Solo chi riuscirà a spiegare al mondo civile che in carcere responsabilizzare, educare, scolarizzare, formare professionalità spendibili sul mercato crea più sicurezza e meno reati potrà invertire questa spirale, destinata altrimenti a far esplodere prima o poi un sistema che già è al collasso.

Noi di "Ristretti Orizzonti" promuoviamo un progetto di informazione che spiega ai ragazzi delle scuole come si finisce dietro le sbarre, come le vite nostre e degli altri vengono distrutte e come sia importante fare qualcosa per "pensarci prima". Non vogliamo essere bravi maestri, ma semplici testimoni dei rischi che comportano certe scelte e delle conseguenze, che ci sono, e gravi, a dispetto del fatto che in tanti credano che nel nostro Paese nessuno paghi con il carcere.

E invece le carceri sono piene, e sono nella maggior parte dei casi del tutto illegali, al di fuori delle norme sia italiane che europee. Come si può costruire legalità nell'illegalità diffusa? Le regole minime penitenziarie europee, che quindi riguardano anche noi, si basano sul principio che bisogna garantire ai cittadini una minima tutela dei diritti fondamentali, nel caso in cui un giudice decida di privarli temporaneamente della loro libertà personale. Qualsiasi carcere in Italia ed in Europa dovrebbe rispettarle, in quanto ogni cittadino ha dei diritti imprescindibili che sono i diritti umani. Per non perderli servirebbe la volontà di tutti i cittadini di esprimersi sul carcere e sulle pene dopo una attenta e sobria informazione sul problema. Invece allarmi gridati dalla politica e da una parte consistente dell'informazione sulla sicurezza e sui reati portano su una strada sbagliata.

Molti reati in Italia sono in calo. Ad esempio l'associazione bancaria italiana ci dice che le rapine sono calate del 27 per cento rispetto al 2008. E la recidiva dopo l'indulto del 2006 non è stata affatto alta come ci hanno fatto credere, ma intorno al 30 per cento, tanto che anche la California del governatore Schwarzenegger pare abbia pensato di copiare una legge come l'indulto per decongestionare le carceri.

E invece, “grazie” a notizie terroristiche sui tragici effetti dell’indulto (ho sentito dei parlamentari affermare che gli indultati sono tutti rientrati in carcere) finisce che non vengono applicate neppure le misure alternative, previste da una buona legge come la Gozzini, nonostante producano davvero un tasso di reinserimento elevatissimo, che dimostra il successo della politica della messa alla prova responsabilizzata e controllata di chi deve scontare una pena.

Bisogna cominciare a credere che ci sono pene diverse dalla galera

Viene da pensare allora che nuove carceri e piani straordinari di edilizia penitenziaria rischino di servire più che altro a produrre nuovi sprechi, nuove spese inutili e nuove carcerazioni-parcheggio. Si motiva la scelta di investire in nuove carceri con il fatto che oggi finalmente, grazie ai “pacchetti sicurezza”, i criminali vengono arrestati, e quindi è giusto e inevitabile che le carceri scoppino. In realtà, le carceri “scoppiano”, ma prevalentemente di immigrati, di drogati, di malati di mente mai curati. Non si vedono invece in carcere né si capisce bene a quali pene siano indirizzati corruttori e corrotti, industriali dei rifiuti tossici, evasori totali per centinaia di milioni di euro, cementificatori col cemento depotenziato. Mi viene un dubbio: non è che costruiranno loro i prossimi e promessi “palazzi degli invisibili”?

Se mi guardo intorno, vedo entrare in galera tanti ragazzi giovani. Allora, spero che ad ogni studente venga proposta una nuova forma di educazione civica che passi proprio dal confronto con il carcere, come il progetto che stiamo facendo noi con le scuole. Almeno fra vent’anni forse non sentiremo più parlare di odio, vendetta, violenza e repressione, distribuiti a larghe mani attraverso una politica di carcerazione di massa.

Noi abbiamo sperimentato per anni la galera, che non è affatto un hotel o una vacanza come qualcuno la descrive, fino a quando non ci finisce dentro o ci finisce dentro qualche suo amico o familiare. Quello che possiamo fare è di cercare di aiutare molti giovani ad evitarla, informandoli sui disastri che ha provocato sia a noi stessi sia alle nostre vittime.

Accatastare gente in carcere solo per far apparire più sicura la vita di tutti è una pazzia. E mi domando se i cittadini liberi gradirebbero finire, magari dopo una sbandata della vita, in un incubo come è il carcere oggi. E visto che un posto in galera non si nega più a nessuno, forse sarebbe il caso che tutti cominciassero a pensare che potrebbe capitare anche a loro, o a un loro figlio o fratello, di commettere un reato. E magari osassero credere a chi dice che si può pensare a pene diverse dalla galera.

[Torna all'indice](#)

EDILIZIA CARCERARIA

[Torna all'indice](#)

PIANO CARCERI

(dalla Circolare del 27 aprile 2009, firmata da Franco Ionta, capo del Dipartimento Amministrazione Penitenziaria)

A livello nazionale:

17.129 posti detentivi in più, di cui:

* **4.605 posti** - derivanti da ampliamenti di istituti esistenti, attraverso la realizzazione di padiglioni e ristrutturazioni, nonché da costruzioni di nuovi istituti - già provvisti di finanziamento, **per un costo complessivo di 205.730.000 euro**;

* **6.201 posti** - derivanti da ampliamenti di istituti esistenti, attraverso la realizzazione di padiglioni nonché da costruzioni di nuovi istituti - i cui finanziamenti sono già stati individuati attraverso il ricorso alle seguenti fonti di finanziamento, **per un totale di 405.000.000 euro**.

Le fonti di finanziamento sono:

fondi Cassa delle Ammende (originariamente vincolati alla finalità di reinserimento degli ex detenuti);

fondi di bilancio;

fondi F.A.S. (Fondo Aree Sottoutilizzate);

finanza di progetto;

locazione finanziaria;

fondi della Patrimonio dello Stato s.p.a., provenienti dallo scioglimento della ex Dike Aedifica s.p.a.;

fondi Cassa Depositi e Prestiti (mutui pluriannali);

permuta e cessioni di immobili non adeguati alle esigenze dell'Amministrazione penitenziaria, ma rivestenti particolare interesse storico-artistico (cioè: le carceri nei centri storici, tipo San Vittore, Marassi, Le Nuove, Regina Coeli, ecc.)

* **6.323 posti** - derivanti da ampliamenti di istituti esistenti attraverso la realizzazione di padiglioni nonché da costruzioni di nuovi istituti - da realizzare con fondi da individuare, **per un costo complessivo di 980.000.000 euro**.

Governare a colpi di pacchetti sicurezza

Tanta galera per tutti

I pacchetti sicurezza che nascono dalle emergenze creano solo soluzioni "emergenziali", cioè "non soluzioni", e di tutto si occupano fuorché di prevenzione

di Marino Occhipinti

Il nuovo pacchetto sicurezza, composto dai 54 articoli recentemente approvati al Senato e in attesa del vaglio della Camera, contiene molte novità. Innanzitutto i nuovi reati: l'oltraggio a pubblico ufficiale, che prevede fino a tre anni di carcere, e il fatto di agevolare la comunicazione con altre persone di detenuti sottoposti al 41-bis, il cosiddetto carcere duro, con pene che in questo caso vanno dai due ai cinque anni qualora il reato sia commesso da pubblici ufficiali o da avvocati (l'inasprimento del carcere duro prevede anche un limite quantitativo dei colloqui tra detenuto e avvocato, norma che ha suscitato le accese proteste dei penalisti, che lamentano una violazione del diritto di difesa e una criminalizzazione della categoria degli avvocati).

Ma tra i nuovi reati figura anche quello di immigrazione clandestina, un problema sociale talmente complicato che non si può certamente riassumere in poche righe: basti dire che per lo straniero irregolare si prevede un'ammenda da 5 a 10mila euro, ma chi viene espulso e rientra in Italia rischia

fino a 5 anni di prigione, con obbligatorietà dell'arresto e processo con rito direttissimo. Non è di poco conto, e la precisazione è opportuna, il fatto che anche la sola ammenda rappresenti una vera e propria condanna penale, quindi deve essere inflitta da un giudice in sede di processo e vale come precedente penale a tutti gli effetti, quindi anche come recidiva in caso di commissione di altri reati. Se è vero che in Italia sono presenti circa un milione di clandestini, e che la maggioranza rischierà quindi di finire sotto processo con tanto di udienze, e di giudici, cancellieri e avvocati ogni giorno impegnati con questo genere di "reati", bisognerebbe quantomeno domandarsi: A) se non si rischi davvero una completa paralisi della macchina della giustizia, e a rimetterci saranno soprattutto i cittadini onesti che già adesso aspettano anni per ottenere una sentenza; B) se il gioco varrà la candela, perché a fronte delle ingentissime spese di giustizia, per di più in un momento di grave crisi economica, saranno ben pochi i clandestini che avranno la possibilità di pagare l'ammenda, a meno che, per provvedervi, non li si lasci liberi di commettere qualche reato; C) nella fattispecie ancora più grave della norma, e cioè l'arresto con condanna fino a cinque anni per chi, già espulso, rientra in Italia, il mistero sta nel luogo dove le innumerevoli persone arrestate dovranno scontare la loro pena, fermo restando che l'aumento medio dei detenuti è di 800-1000 al mese e che il sovraffollamento carcerario è già alla soglia del limite tollerabile.

Il disegno di legge prevede poi un inasprimento delle pene per i reati di cosiddetto allarme sociale: specifiche aggravanti per i reati di truffa, furto e rapina, qualora vengano "commessi all'interno di mezzi di pubblico trasporto", oppure "nei confronti di persona che si trovi nell'atto di fruire ovvero che abbia appena fruito dei servizi di istituti di credito, uffici postali o sportelli automatici adibiti al prelievo di denaro", ma anche il divieto di concedere gli arresti domiciliari e i benefici penitenziari agli autori di stupro. Quest'ultima norma è stata inserita in virtù di un emendamento presentato proprio il pomeriggio in cui il pacchetto sicurezza è stato approvato in Senato, e proprio negli stessi giorni in cui tutti gli organi di informazione parlavano fino allo sfinimento dello stupro di Capodanno e di quello di Guidonia.

Non è mia intenzione disquisire su quanto sia giusto o meno tenere in carcere gli stupratori – e se tenerli fino all'ultimo giorno "per legge", togliendo cioè al giudice di merito prima, e a quello dell'esecuzione poi, ogni margine di valutazione che comunque dovrebbe essere preservato per il solo fatto che ogni reato è una storia a sé – ma mai come in questo caso, come oramai purtroppo avviene fin troppo spesso, si è legiferato sull'onda della spinta emotiva, mentre sarebbe buona regola, soprattutto quando si tratta di materie che toccano la sensibilità dell'opinione pubblica, intervenire senza lasciarsi trascinare dall'emozione o da eventi contingenti.

Le solite polemiche contro i giudici "buonisti e lassisti"

E allora voglio ricordare cosa successe pochi giorni dopo la strage di Castelvoturno, in Campania, dove nel mese di settembre furono uccisi sei extracomunitari. Dopo l'arresto di uno dei presunti responsabili di quella mattanza (lasciamo stare se almeno nei primi giorni il termine "presunto" fu quasi sempre dimenticato), che godeva degli arresti domiciliari nell'ambito di un procedimento per stupefacenti, uno dei partiti di maggioranza, compresi alcuni ministri, propose allora gli stessi identici provvedimenti che stavolta sono stati approvati nei confronti degli stupratori: niente più possibilità di concessione degli arresti domiciliari, niente più benefici penitenziari.

Ironia della sorte, a distanza di pochissimi giorni il presunto "stragista" venne completamente scagionato dalle dichiarazioni di un pentito che agli omicidi aveva partecipato per davvero, il sicuro riconoscimento dell'unico superstite perse ogni certezza e le infuocate polemiche della politica contro i giudici, ritenuti troppo "buonisti" e lassisti con chi delinque, si sciolsero, almeno in quel caso, come neve al sole.

Proprio in questi giorni ho letto che l'ex sindaco leghista di Rovato, noto per le sue accese battaglie contro clandestinità e prostituzione, è stato condannato a 6 anni per stupro. Il sindaco, che sui giornali ci finiva per le sue attività istituzionali, nel 2000 venne "riconosciuto" dalla sua vittima, una lucciola romena, che dopo averlo visto su un quotidiano – e l'articolo parlava proprio di un giro di vite contro la prostituzione – lo indicò come il suo stupratore. L'ex sindaco, il cui avvocato

assicura che l'unico elemento di condanna è rappresentato proprio da quel riconoscimento, continua tuttora a protestare veementemente la sua innocenza, e ricorda che all'epoca del riconoscimento da parte della prostituta la sua faccia era su tutti i muri in quanto candidato alle elezioni europee, ma poco conta tutto questo: se all'ultimo grado di giudizio verrà riconosciuto colpevole, dovrà farsi fino all'ultimo giorno di carcere, e a nulla serviranno il percorso di rieducazione, i dieci o quindici anni trascorsi dal reato, quando oramai una persona non è più la stessa, né tanto meno gli eventuali dubbi che può suscitare questa storia rispetto ad un'altra: a contare sarà solo il titolo di reato per il quale quella persona è stata condannata.

Non so se l'ex sindaco di Rovato sia colpevole o innocente, ma se fosse stato accusato con le nuove norme sugli stupri avrebbe dovuto aspettare il processo in carcere, col "rischio" di essere poi scagionato e finire nella statistica del 50 per cento dei detenuti in attesa di giudizio che vengono riconosciuti innocenti durante i tre gradi di giudizio. Sia ben chiaro però che non voglio difendere gli stupratori, ma soltanto una elementare norma e un principio giuridico – la discrezionalità dei magistrati appunto – che ogni volta che viene stravolto comprime sempre più i diritti dei cittadini.

Ma il disegno di legge sulla sicurezza, molto articolato, coinvolge pure i senza fissa dimora. Che, anche se non si comprende bene quale sia lo scopo, entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge dovranno essere censiti, identificati e registrati in un apposito registro che verrà istituito presso il Ministero dell'Interno. In occasione di un'intervista telefonica, il sindaco di una grande metropoli, al quale si chiedeva conto di quali provvedimenti prendere dopo un recente stupro avvenuto nella sua città, ha dichiarato che è necessario raggruppare le persone senza fissa dimora in un ridotto numero di campi attrezzati ed adeguatamente sorvegliati. Forse bisognerebbe spiegare, a questo sindaco, che tra i senza fissa dimora ci sono anche persone che, per un motivo o per un altro, per un tracollo finanziario o per una separazione che assegna l'abitazione alla ex moglie, hanno perso la casa, non hanno mezzi di sostentamento e si arrangiano alla meglio, magari finendo sotto un ponte o in qualche treno abbandonato.

La crisi economica porterà un'emergenza criminale

La "schedatura" spesso rappresenta già una criminalizzazione. Qualche sera fa, negli studi di una trasmissione televisiva c'era un biologo che dopo alcuni problemi di salute e altre vicissitudini aveva perso tutto, casa compresa, ed era finito in un dormitorio pubblico. Una volta approvato il nuovo pacchetto sicurezza, quest'uomo, che non è sicuramente un delinquente e che tra i clochard non c'è certamente finito per una scelta di vita, ma solo per sfortuna, dovrà essere schedato dalle forze dell'ordine. Insomma, oltre al danno anche la beffa.

Le nuove norme, infine, danno il via libera alle ronde dei cittadini, tanto care ad alcuni sindaci forse entusiasti di manovrarle anche per un tornaconto elettorale, contro le quali si è però schierata perfino l'associazione nazionale dei funzionari di polizia, che ha dichiarato che "saranno un boomerang per la sicurezza".

Intanto, alla crisi economica si affianca prepotente la "crisi criminogena": gli esperti sono convinti che l'aumento dei reati predatori, e cioè furti e rapine, è fortemente legato alla disoccupazione. Il questore di Treviso Damiano ha delineato il quadro: "In quattro mesi hanno perso il lavoro 2.500 persone, metà delle quali straniere. Mi pare evidente che gente senza lavoro, per mangiare, si deve arrangiare in qualche modo". Anche in Gran Bretagna, dove gli ammortizzatori sociali non sempre sono adeguati, i reati di strada stanno aumentando, e uno studio dei professori Riccardo Marselli e Marco Vannini stabilisce che l'aumento di un punto del tasso di disoccupazione provoca 118 furti, 12 rapine e 0,2 omicidi in più ogni 100 mila abitanti. La loro analisi calcola anche il costo su scala nazionale per questi crimini da impoverimento: un miliardo di euro l'anno. E siccome si prevede un aumento della disoccupazione di due punti, le prospettive sono da vera emergenza: criminale, ma anche e soprattutto sociale.

Ronde, militari nelle città, schedature che richiamano alla memoria vecchie "liste" che si sperava oramai sepolte, nuovi reati e leggi sempre più repressive, tanta galera per tutti e anche qualche slogan inneggiante alla sicurezza, e l'Italia sprofonda sempre più verso l'odio e l'intolleranza. Se

davvero qualcuno pensa che il pacchetto sicurezza approvato in Senato risolverà o allevierà il problema della criminalità è un illuso, e credere che rendere la vita più difficile ai clandestini possa risolvere il problema dell'immigrazione è un'ingenuità, per il semplice fatto, ed è sempre stato così, che le persone vanno dove c'è o dove si pensa che ci siano benessere e ricchezza.

Insomma, colpire ancora una volta la povertà o le categorie sociali più esposte non è la soluzione, eppure continuiamo a vedere lo Stato con una mano generosa nella distribuzione di cospicui aiuti economici ad aziende "disastrate" da manager incapaci, che vengono poi "premiati" con succose ricompense (vedi Alitalia e Ferrovie dello Stato), mentre l'altra mano è sempre più pesante e intollerante nei confronti di scippatori tossici, contro le donne Rom o i ragazzini autori di un furto, o magari nei confronti della violenza giovanile.

[Torna all'indice](#)

Più galera, meno reinserimento

Evviva! Ho sentito che mi danno una cella nuova

Il reinserimento dei detenuti si farà facendoli stare più comodi, magari "reinsertiti" in una cella nuova, ma in galera!

di Maurizio Bertani

Avviso per tutti i detenuti: "Rallegratevi ragazzi il sovraffollamento sta finendo", le ultime notizie che ci arrivano da parte dei nostri politici sono che ci costruiscono 200 nuove carceri, per un totale di 20.000 monolocali.

Pare che il concetto di costruire nuove carceri trovi la sua motivazione nella ricerca di uniformarsi agli standard europei, come è evidente dalle affermazioni del Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, Franco Ionta, nell'intervento ad un convegno sui diritti umani tenutosi a Roma nel novembre scorso, e che qui riportiamo: "Io credo che nell'ambiente penitenziario, nel mondo penitenziario, bisogna cominciare a pensare così come in altri ambienti, non più in termini emergenziali, ma in termini fisiologici. E i numeri di altri paesi in qualche modo omologhi al nostro ci dicono che 60.000, 70.000 persone detenute rappresentano una fisiologia purtroppo del sistema complessivo".

Considerato che il nostro "parco brande" attuale è di circa 47.000 posti, e tenendo presente che vogliamo uniformarci agli altri Stati europei, ci sembra corretta la decisione di costruire nuove carceri. Bisognerà poi tener conto dell'assunzione di un numero di agenti di polizia penitenziaria adeguato e, se consideriamo che allo stato attuale il numero accettabile di detenuti è di circa 47.000 unità, con circa 45.000 agenti, se si sposta il "fattore fisiologico" a 70.000 detenuti, dovremmo spostare anche il "fattore fisiologico" degli agenti di polizia penitenziaria a 65.000.

Noi sappiamo anche che, a parte qualche eccezione di carceri che si trovano a norma, così come previsto dal nuovo regolamento penitenziario del 2000, degli attuali 206 istituti penitenziari, la stragrande maggioranza degli istituti deve essere ristrutturata per uniformarsi sia al nuovo regolamento che alle direttive europee.

I soldi per le spese? Sembra che prendano 150 milioni nella Cassa delle Ammende: quindi, se per legge questi soldi dovrebbero servire per il reinserimento dei detenuti, come reinserimento non è male: la beffa del "reinsertimento" in una cella nuova!

Ma tant'è che fisiologicamente servono 70.000 posti branda, perché altrimenti proprio non sappiamo dove mettere quella massa di persone che vogliono portare in carcere. Eh sì, perché si sono fatte leggi per colpire la clandestinità, si sta introducendo di fatto l'omicidio volontario anche nei confronti di chi guida in stato di ebbrezza o sotto effetto di sostanze stupefacenti, si è ripristinato il reato di oltraggio a pubblico ufficiale, si è tolta in buona parte la discrezionalità al giudice di lasciare una persona denunciata per stupro agli arresti domiciliari o a piede libero in attesa del processo, si sono introdotte nuove aggravanti per il furto, e altre nuove aggravanti per le rapine, quindi carcere e ancora carcere

Mi chiedo: saranno sufficienti 70.000 posti branda nei termini fisiologici di cui ci parla il dottor Ionta? Oggi siamo quasi 60.000 detenuti nelle carceri italiane, non so a che cifre arriveremo nell'arco di un anno con il ritmo che sicuramente aumenterà, per quanto riguarda gli arresti, per tutti, ma soprattutto per gli stranieri, proprio in considerazione del pacchetto sicurezza e delle misure previste sull'immigrazione clandestina.

Tutto questo per dare più sicurezza alla nostra società. Se fosse vero, pur essendo detenuto, lo capirei e sarei anche disponibile ad accettarlo, con buona pace di chi dice che i detenuti non si assumono le loro responsabilità. Ma purtroppo non è così, non si crea sicurezza costruendo più carceri ed inasprendo continuamente le pene, chiedetelo a qualsiasi esperto in materia.

Niente reinserimento, ma una pena scontata un po' più comodamente

La sicurezza si produce attraverso una forte azione di prevenzione, con delle politiche serie di integrazione per quanto riguarda gli stranieri, con politiche sociali per l'intera collettività, ma quello su cui io posso senz'altro dire la mia è che servono delle politiche altrettanto serie per quanto riguarda il reinserimento della popolazione detenuta. Per quest'ultima fascia della popolazione esistono buone leggi che prevedono un graduale accompagnamento in un percorso di reinserimento nella società, che è l'Ordinamento penitenziario del 1975 e la legge Gozzini che nel 1986 vi ha apportato alcune modifiche.

I dati che dicono quanto sia utile un percorso graduale di reinserimento delle persone attraverso i benefici penitenziari rispetto a una carcerazione fatta tutta in galera senza le misure alternative sono ben noti al Ministero della Giustizia e al Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, eppure si usano i soldi per costruire nuove carceri, e non per un serio programma di reinserimento del detenuto. Come dire che il desiderio di uniformarsi agli altri Paesi europei riguarda solo il numero dei detenuti.

La paura è che sia solo un modo di cercare consensi forzando la percezione di una emergenza, che tale non è, mentre si tratterebbe di un problema da risolvere, quello sì. Rimane il fatto che si usano soldi che dovrebbero di logica essere investiti in un piano serio per il reinserimento dei detenuti, che invece purtroppo non si fa, se non facendoli stare più comodi, ma in galera, alla faccia della sicurezza della collettività! Il risultato sarà di fatto di aumentare esponenzialmente la popolazione detenuta, che tornerà a delinquere e di conseguenza a recidivare dopo aver scontato un po' più comodamente la propria pena.

La matematica non è una opinione. Dei 70.000 detenuti che si faranno presumibilmente tutta o quasi la pena inflitta in galera, visto che si investe sempre meno sul reinserimento, tornerà a delinquere sulle strade della nostra penisola, così dicono le statistiche, circa il 70 per cento cioè 49.000, mentre accompagnando un numero come quello attuale, 59.000 detenuti, in un percorso di reinserimento graduale, potrebbe tornare a delinquere intorno al 19 per cento, sempre se ci si riferisce alle ricerche in materia.

Non sono mai stato bravo in matematica, per cui provateci voi a verificare questi calcoli e a vedere se questi nostri governanti stanno o non stanno facendo un buon lavoro, se stanno o non stanno creando più sicurezza.

[Torna all'indice](#)

Cassa delle Ammende addio?

Edilizia carceraria con i fondi per il reinserimento... ma dove si vuole arrivare?

Che ne sarà allora dei percorsi per "accompagnare e sostenere" i detenuti che prima o poi dal carcere devono pur uscire?

di Marco Libietti

Il fatto: nell'ultimo pacchetto sicurezza sul fronte carcere e detenzione è stato stabilito che, per finanziare l'edilizia carceraria, vengano utilizzati i fondi della Cassa delle Ammende, destinati

invero a sostenere i percorsi di reinserimento dei detenuti nella società e le famiglie delle persone detenute (naturalmente hanno detto che sono ben “accetti” anche finanziamenti da privati, ma questa è un'altra questione che, in verità, sa tanto di una apertura verso una più o meno velata privatizzazione...).

La questione dei fondi è un problema tutt'altro che marginale, ed ecco perché vorremmo cercare di analizzare questa scelta, secondo noi dannosissima, per i detenuti da subito, per la società nell'immediato futuro, ma anche il pensiero che ne sta alla base e il disegno politico di gestione della sicurezza per il domani che se ne ricava...

Vediamo di ricostruire in sintesi come si è arrivati a questa decisione... si parte dalla campagna politica delle ultime elezioni che ha incentrato tutto sul tema della sicurezza, sulla “mancanza” di certezza della pena, sull'emergenza crimini (ed emergenza clandestini), sul fatto che la gente resta poco in carcere e di conseguenza l'idea che la pena non sia certa, e altro ancora sempre su questa falsariga... la risposta a tutta questa “baraonda” mediatica da parte del governo all'inizio di legislatura è stata l'aumento delle pene generalizzato e la decisione di costruire nuove carceri e/o ampliare quelle esistenti (oltre ad altre iniziative di grande impatto mediatico).

È chiaro a tutti che la necessità di nuovi spazi detentivi è figlia dell'inasprimento delle pene per molti reati, ed è su questo terreno che si sta giocando la partita dell'edilizia carceraria.

Chiunque mastichi un po' in materia di sicurezza e certezza della pena sa bene che si tratta di misure e decisioni che non porteranno molto di buono alla società in termini di sicurezza collettiva, il problema sicurezza è una somma e a volte un prodotto di tante componenti che si devono, per ottenere un risultato migliore, bilanciare senza squilibri eccessivi tra le varie parti che vi concorrono... Ed è partendo da questa considerazione che si giunge alla domanda: dove si vuole arrivare costruendo nuove carceri? E perché utilizzare risorse economiche destinate al reinserimento dei detenuti? Perché non ci sono fondi diversi nelle casse dello Stato? Va bene... mettiamo che sia giusto, e poi? Cosa accadrà in queste nuove strutture? Serviranno altri agenti (e di nuovo, già da ora, mancano le risorse...), altri fondi per la gestione ordinaria (già ora mancano pure i sacchetti per i rifiuti, tanto per dirne una...) già ora il numero di operatori ed educatori è fortemente sottodimensionato per mancanza di fondi e questi sono solo alcuni degli aspetti della questione... quindi di nuovo: dove si vuole arrivare?

Il nostro è un Paese con una “consolidata” storia di edilizia pubblica commissionata a privati come merce di scambio e poi abbandonata alle erbacce e ai topi, ma qui la partita è molto più complicata... qui si prospetta un aumento di detenuti per uno “spregiudicato” ricorso al carcere, non si tratta però di oggetti o mattoni ma di esseri umani... qual è allora il disegno politico che si cela dietro queste mosse?

Sia il ministro Alfano che il Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, Franco Ionta, a più riprese hanno dichiarato da una parte un preoccupante stato di “prossimo” sovraffollamento delle carceri (da qui la necessità di costruire) e dall'altra la necessità di “accompagnare e sostenere” i detenuti che intendono intraprendere e seguire un percorso di reinserimento... intanto usano, per sistemare il problema affollamento, buona parte dei fondi della Cassa delle Ammende (per la cronaca circa 150 milioni di euro), ma è chiaro che i conti non tornano, perché risulta evidente che il reinserimento, che dovrebbe essere funzionale ad una maggior sicurezza della società, non è considerato prioritario o quantomeno, a voler essere buoni, ne esce un “intanto li mettiamo lì e li teniamo dentro poi si vedrà...”.

Questa crisi epocale a livello sociale non si sa come affrontarla... se non con la galera

Il punto è che il “si vedrà” e i problemi connessi i cittadini devono sapere che sono già attuali, perché è vero che c'è chi entra ma c'è pure chi esce, e ovviamente prima o poi escono quasi tutti. Allora qui ci si deve chiedere: come usciranno? Oppure qualcuno vorrebbe non fare uscire più chi viene carcerato?

Più si va avanti nell'analisi della situazione, più ci si rende conto che non solo i conti non tornano, ma che le possibili conseguenze e i probabili risultati, che sembrano destinati a scaturirne in termini

di sicurezza attuale e futura, sono razionalmente controproducenti, non auspicabili e non sostenibili da chiunque abbia un minimo di buon senso.

Allora, forse, inizia ad emergere qualcosa di diverso, di addirittura più preoccupante se corretto: tutto ciò forse sta servendo a mascherare, a coprire altri problemi che poco o nulla c'entrano con la sicurezza e queste soluzioni tampone ad effetto servono un po' da "oppio dei popoli"... Ti do questo perché non riesco a darti altro... perché questa crisi epocale a livello sociale non so come affrontarla... perché ho bisogno di tempo per "sperare" che qualcosa cambi e, caro cittadino, ti migliori la situazione... nel frattempo prima di te devo salvare la Fiat, devo aiutare le banche, devo tagliarti i servizi perché altrimenti non saprei dove prendere i soldi. A te posso giusto dare una social-card (e se non funziona non so cosa farci... io te l'ho data) a mo' di carità... però ti sto dichiarando che, nel frattempo e in attesa di tempi migliori, ti costruirò più carceri, ti metterò dentro tutti i clandestini (l'espulsione a volte pare assomigliare a una favola surreale), ti porterò 30.000 soldati nelle strade (peccato che il costo per la società sarà di circa 640 milioni di euro in più e da qualche parte li dovrò togliere ma sarà per la tua sicurezza!)... il quadro del dove si vuole arrivare comincia a delinearsi.

Ma siamo così sicuri che sia questo il modello di società desiderabile?

Questa domanda dovrebbero cominciare a porsela tutti quelli che chiedono più carcere, pene più severe, uno stato di polizia sempre più invasivo e restrittivo delle libertà, e non la libertà di chi finisce o finirà in carcere ma di chi ne sta fuori...

Le soluzioni, per definizione, sono tali perché portano a risolvere problemi e non a procrastinarli e, in questo caso, giocare sulla falsa chimera di maggiore sicurezza tramite l'edilizia carceraria e la dilapidazione di risorse che dovrebbero avere vere finalità costruttive e progettuali, porta chi lo sta facendo ad assumersi un rischio enorme, di far perdere libertà reale alla società e, in previsione, di lasciare in eredità un moloch di difficilissima gestione sul fronte sicurezza.

L'edilizia carceraria e l'impegno di fondi, destinati al reinserimento, a sostegno di questa scelta non sembra essere un progetto, ma una tessera di un puzzle di un disegno forse neppure ben chiaro a chi lo sta componendo.

Una cosa però a noi pare certa: non è né sarà questa la soluzione (la storia lo insegna fin troppo bene) e neppure la strada per "consegnare" più sicurezza ai cittadini... assomiglia di più a una "non soluzione" ai problemi, al fumo negli occhi per poter nel frattempo prendere tempo per chi ne ha evidentemente bisogno.

[Torna all'indice](#)

E se con il piano per l'edilizia penitenziaria tornassero le mitiche "carceri d'oro"?

Prendi i soldi e... scappa?

Secondo la legge dei "soliti furbi", rubando milioni di euro è facile rimanere fuori dalla galera, è molto più facile finirci dentro se si "rubacchia" e si commettono reati che "allarmano" la popolazione. E chi finisce in carcere rischia di restarci a lungo, "stretto e ristretto" e con poche possibilità di reinserimento, visto che tanti soldi della Cassa delle ammende, destinati ai percorsi dal dentro al fuori, sono stati dirottati sull'edilizia penitenziaria

di Daniele Barosco

La Corte dei Conti va affermando da tempo che la corruzione in Italia è altissima, specialmente nella Pubblica Amministrazione. Ammontano a circa 1700 milioni di euro le ruberie accertate e a quasi seicento gli amministratori pubblici condannati. Sono oltre un migliaio quelli in attesa di... una più che probabile condanna! Ma di quale condanna parliamo? Forse è perché non sono attento o perché ho perso un po' di diottrie con la vista durante l'espiazione della mia pena, scontata tutta in carcere, ma io qui in galera di amministratori pubblici condannati non ne ho visti.

Ci sono invece tanti disgraziati, tossicodipendenti, rom, persone con disagio psichico, emarginati di ogni nazionalità che come me scontano pene lunghissime quasi sempre in carcere. Le misure alternative al carcere per gli emarginati, senza avvocati e senza una dimora confortevole, sono

molto molto “rarefatte”, come l'aria pesante che si respira qui dentro queste galere così sovraffollate.

In compenso questa giustizia non proprio generosa con gli ultimi è spesso clementissima con i ladroni d'alta classe che girano in auto “blu” o macchine di super lusso.

La disuguaglianza delle pene credo sia chiara a tutti, e qui intendo tutti gli schieramenti politici, ma quasi tutti, destra, sinistra o centro, tacciono sulla corruzione in Italia. Intanto il governo all'inizio del suo mandato aveva tolto dal bilancio circa 180 milioni di euro destinati all'ammodernamento di carceri fatiscenti, per destinarli a esentare l'ultimo quaranta per cento degli italiani, anche ricchissimi, dalla impopolare Imposta Comunale sugli Immobili. E ora con la solita modifica ad hoc del regolamento della Cassa delle ammende, contenente dei soldi veri, versati dalle persone condannate e destinati esclusivamente per il loro recupero e per quello delle loro famiglie spesso disastrose, ha deciso di usare parecchi di questi soldi per costruire nuove carceri.

“Romper” la Cassa delle ammende è come rubare al bambino il salvadanaio regalatogli dal nonno previdente

Ma allora, senza risorse, come si può riabilitare la persona, come reinserirla? Costruendo nuove carceri con i soldi della Cassa delle ammende? “Prendi i soldi e scappa”, a me è venuto spontaneamente questo titolo, altri 170 milioni di euro che se ne vanno dalla loro “naturale” e giusta destinazione, il reinserimento.

“Romper” la Cassa delle ammende è come rubare al bambino il salvadanaio regalatogli dal nonno previdente, è un'operazione che credo non solo noi detenuti, ma anche chi si occupa seriamente di carcere ritiene veramente inspiegabile, e dovrebbe essere denunciata in tutta la sua gravità su ogni giornale e telegiornale, e invece quasi nessuno ne ha parlato.

Qui ho la sensazione che si vada verso una società in cui corrotti, impuniti e furbi troveranno ancora più spazio. Non lo dico solo io, che sono un detenuto, un ex furbo, uno che però ora paga con il carcere. Lo afferma il presidente della Corte dei Conti. Lo affermano le autorità europee in materia di revisione dei conti e monitoraggio della corruzione nella pubblica amministrazione. Eppure le emergenze nel nostro Paese riguardano sempre i reati di strada, quelli commessi spesso più da disgraziati che da veri criminali, e puniti con pene durissime ed espiate solo in carcere, e invece nei pacchetti sicurezza nessuno parla dei soliti “corruttori”, mentre in tanti pensiamo che la vera, e non presunta, emergenza è proprio quella.

E speriamo che con il nuovo piano carceri e l'edilizia penitenziaria fatta coi soldi del reinserimento non tornino anche le mitiche “carceri d'oro”!

[Torna all'indice](#)

I numeri che non tornano. Le carceri che non ci sono

di Maurizio Bertani

Nel gioco del poker il bluff è quell'escamotage per cui il giocatore simula di avere in mano carte migliori di quelle reali. Succede lo stesso con i numeri dei posti nelle carceri, la cui capienza regolamentare nel Veneto è di 1910 posti, ma per le quali si parla anche di una capienza “tollerabile” che pare crescere a colpi di bacchetta magica. Essendo io in carcere da parecchio tempo, ho spesso assistito a questi fenomeni, ricordo che tra la fine degli anni 70 e la fine degli 80, è stato aperto in Italia più di un centinaio di nuove carceri, tutte rigorosamente con celle singole, monolocali con servizi, pari a 11 mq. circa (bagno compreso), in tutte poi negli anni i posti sono raddoppiati, ovvero due posti per ogni cella, così in un carcere predisposto per 350 i posti sono diventati 700: 5,5 mq. a detenuto. Però nella nostra regione siamo arrivati a più di 3100 detenuti, e abbiamo superato anche la capienza tollerabile, che è di 2900, e quindi anche per il Ministero, evidentemente, un essere umano non può più tollerare questa situazione.

In molti istituti ci sono già tre detenuti per ogni cella, le attrezzature però (cucine, docce, scuole, spazi dedicati ad attività lavorative) che allora erano state calcolate per 350 persone, oggi devono fornire un servizio per il doppio delle loro possibilità.

Ora ci dicono che costruiranno nuove carceri, ma dove? All'interno di quelle già esistenti, perché così si risparmia, non solo sull'acquisto dei terreni, ma anche sulle attrezzature, togliendo ovviamente ulteriore spazio alla rieducazione e alla risocializzazione del detenuto. Ma in fondo a cosa servono questi spazi, se esiste fin d'ora una carenza cronica del personale che dovrebbe occuparsi proprio della nostra "rieducazione"?

Il SAPPE, uno dei più importanti sindacati di Polizia penitenziaria, lamenta la mancata applicazione delle misure alternative per i reati minori, che davvero ridurrebbero il sovraffollamento. Ma lamenta soprattutto di non essere stato consultato per i problemi che riguardano l'emergenza delle carceri, con il risultato che già oggi i detenuti sono oltre la soglia delle 63mila presenze e si stima che, con il ritmo attuale, si arriverà a 70mila entro la fine del 2009, ma con quali risultati? Che sempre più carceri aggiungeranno una branda alle loro celle già raddoppiate, il personale sarà sempre più carente, sottoposto a turni massacranti, il lavoro da parte degli educatori e degli assistenti sociali verrà vanificato, i detenuti verranno posti nella condizione di vivere sempre più compressi in spazi invivibili, in attesa della costruzione di questi nuovi padiglioni negli spazi delle carceri esistenti.

In questo contesto auguro a tutti buona fortuna, annunciando che gira voce che qualcuno dal suo cilindro stia estraendo il sistema per trasformarci in lillipuziani, così in una cella riusciremo a stare comodamente in 4 e lo spazio per le attività sociali sarà addirittura abbondante.

[Torna all'indice](#)

OLTRAGGIO

[Torna all'indice](#)

Art. 341-bis. - (*Oltraggio a pubblico ufficiale*) – Chiunque, in luogo pubblico o aperto al pubblico e in presenza di più persone, offende l'onore ed il prestigio di un pubblico ufficiale mentre compie un atto d'ufficio ed a causa o nell'esercizio delle sue funzioni è punito con la reclusione fino a tre anni. La pena è aumentata se l'offesa consiste nell'attribuzione di un fatto determinato. Se la verità del fatto è provata o se per esso l'ufficiale a cui il fatto è attribuito è condannato dopo l'attribuzione del fatto medesimo, l'autore dell'offesa non è punibile. Ove l'imputato, prima del giudizio, abbia riparato interamente il danno, mediante risarcimento di esso sia nei confronti della persona offesa sia nei confronti dell'ente di appartenenza della medesima, il reato è estinto».

Reati che tornano

Oltraggio a pubblico ufficiale

Ci sono cittadini più "speciali" degli altri, più tutelati davanti alla legge e meno vicini a noi comuni mortali

di Daniele Barosco

È stato reintrodotta, con il nuovo articolo 341 bis del Codice penale, il reato di oltraggio a pubblico ufficiale, abrogato dall'articolo 18 della legge 25 giugno 1999, n. 205.

Il nuovo testo è il seguente: "Chiunque, in luogo pubblico o aperto al pubblico e in presenza di più persone, offende l'onore ed il prestigio di un pubblico ufficiale mentre compie un atto d'ufficio ed a causa o nell'esercizio delle sue funzioni, è punito con la reclusione fino a tre anni. La pena è aumentata se l'offesa consiste nell'attribuzione di un fatto determinato. Se la verità del fatto è provata o se per esso l'ufficiale a cui il fatto è attribuito è condannato dopo l'attribuzione del fatto medesimo, l'autore dell'imputazione non è punibile".

In primo luogo io credo che se ogni cittadino è uguale davanti alla legge, anche la sua onorabilità e il suo prestigio sono o dovrebbero essere ugualmente tutelati. Ma tutelati non tanto con pene o sanzioni o paure agitate come clave, e neppure stabilendo che particolari categorie di cittadini, fra cui il pubblico ufficiale, siano più tutelate di altre, quanto con l'educazione civica, con la partecipazione democratica dei cittadini, con la prevenzione dei comportamenti violenti e irrispettosi, così diffusi oggi proprio a partire dal mondo dell'informazione e della politica.

Dopo il "Lodo Alfano" che tutela le quattro più alte cariche dello Stato, cioè quattro persone che sono più uguali degli altri davanti alla legge, ora si vuole reintrodurre un'altra categoria di persone più uguali davanti alla legge, proprio quella legge che dovrebbero far rispettare ma che le pone in una posizione di potere e di credibilità superiore alla nostra.

A me pare che non sia per niente giusto e l'abrogazione di questa fattispecie di reato nel 1999 era un segno di civiltà e di rispetto dei principi fondanti della nostra Costituzione, fra cui quello della perfetta uguaglianza fra tutti i cittadini, articolo 3 primo comma: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali".

Quando si parla di condizioni "personali" o "sociali" io penso anche a quelle relative alla professione scelta, al lavoro svolto da ognuno, visto che la nostra è una repubblica fondata sul lavoro ma non esclusivamente su quello svolto dai pubblici ufficiali. Questa scelta di considerare in modo diverso un cittadino con i suoi diritti e doveri da un altro cittadino non è un buon segno di democrazia. È il segno di uno Stato che rende più forti i diritti di alcuni e di conseguenza limita quelli di tutti gli altri. Un'offesa pronunciata da un automobilista ubriaco può costare fino a tre anni

di carcere! Una multa per un parcheggio prolungato oltre il limite di sosta consentito può sfociare in un alterco con un vigile urbano che ti denuncia per oltraggio a pubblico ufficiale, e tu cittadino comune diventi imputato, e se verrai condannato in via definitiva sarai né più e né meno un pregiudicato come me, come altri delinquenti comuni, sarai uno di noi.

La giustizia è già lentissima, questo reato contribuirà a portarla alla paralisi

Ma le conseguenze possono essere anche altre: sarà più difficile ottenere un posto di lavoro nella pubblica amministrazione. Sarai segnalato ai terminali della polizia a vita. Sarai quindi una persona con minori diritti reali solo perché hai offeso l'onore e il prestigio di un pubblico ufficiale.

E se qualcuno offende il tuo onore o prestigio? Tutti se ne fregano. Quindi vali se indossi le vesti di un pubblico ufficiale, non "vali" se indossi le vesti di un metalmeccanico, di un cuoco, di un panettiere, di un idraulico...

Noi qui in carcere sappiamo cosa comporta la reintroduzione di un reato così ambiguo e subdolo. Stiamo spiando una pena e la accettiamo, ma il rischio concreto che nascano nuovi reati che la allungano solo perché hai pronunciato in un momento di rabbia, di sconforto, di dolore una offesa all'onore o al prestigio di un'altra persona non mi sembra giusto.

In carcere tanti hanno problemi psichici, problemi di droga, di alcolismo, di emarginazione sociale, e questo reato li toccherà quasi certamente, in quanto l'ambiente e il contatto giornaliero tra detenuti e agenti esasperano in certi casi gli animi, in particolare delle persone già provate e psicologicamente fragili. La punizione non sarà il semplice, ma già pesante rapporto disciplinare, che sfocia in sanzioni e mancate concessioni della liberazione anticipata, no ci saranno migliaia di altri procedimenti penali e migliaia di processi dentro e fuori dal carcere, in cui saranno impegnati avvocati e giudici pagati dai cittadini, dallo Stato, da tutti voi.

La giustizia è già lentissima, questo reato contribuirà sicuramente all'intasamento di un sistema già collassato. Se ora le sentenze di condanna definitiva arrivano dopo dieci o quindici anni, le prossime, se si continua a prevedere nuove fattispecie di reato, ci arriveranno con tempi ancora più dilatati, e questo vale per noi detenuti, ma anche per voi cittadini onesti e rispettosi delle leggi.

[Torna all'indice](#)

Non avendo più leggi punitive da inventare, vogliamo ripristinare quelle che abbiamo abrogato?

di Maurizio Bertani

Siamo un paese che ha depenalizzato nel 1999 il reato di oltraggio a pubblico ufficiale, previsto dal Codice penale Rocco, emanato in pieno regime fascista. Non avendo però più leggi punitive da inventare, ripristiniamo quelle che democraticamente abbiamo abrogato.

È preoccupante che una norma penale considerata obsoleta 10 anni fa, oggi diventi quasi un'emergenza. Come detenuto questo ripristino del reato di oltraggio a pubblico ufficiale mi preoccupa. È comunque una norma difficilmente applicabile, se l'oltraggio è commesso da un cittadino libero, perché è un reato minore, quindi se consideriamo che in Italia circa 200.000 reati all'anno vengono avviati alla prescrizione, questa fattispecie di reato è destinata a finire così. Nelle carceri invece oggi l'oltraggio è punibile con un rapporto disciplinare, che fa perdere al detenuto uno sconto di pena di 45 giorni. Ma incappare in un procedimento penale per oltraggio a pubblico ufficiale equivale a una condanna quasi certa, credo non ci sia modo di difendersi in nessuna aula di Tribunale, basta la parola del pubblico ufficiale offeso per essere condannati.

Le carceri hanno superato il limite che ha provocato la concessione dell'indulto nel 2006, ma non ne concederanno certo un altro. Difficilmente potranno aprire vecchie carceri e costruirne di nuove, perché poi mancherebbe il personale, e l'economia italiana non è così florida da permettere nuove assunzioni. Nel frattempo i posti branda sono già stati aumentati oltre ogni decenza. L'unica legge che produrrebbe un deflusso graduale di una parte della popolazione detenuta è la Gozzini, che

prevede i benefici penitenziari, ma oggi è semiparalizzata, sempre meno detenuti riescono a uscire prima dal carcere per fare un percorso graduale di reinserimento.

Come si pensa allora di tenere sotto controllo le carceri? Temo con la repressione, con la paura di un peggioramento della propria vita: e là dove ieri si doveva vivere in due, domani si vivrà in tre, e si dovrà stare attenti a non offendere chi ti deve tenere in queste condizioni, perché altrimenti si incapperà nel reato di oltraggio a pubblico ufficiale. Di contro il personale di polizia penitenziaria si troverà costretto a turni massacranti, allora quale sarà il risultato? Quante denunce per oltraggio saranno provocate da questa situazione?

Mi ricordo che da bambino, quando mia mamma mi dava qualche scapaccione, mi vendicavo sul suo barboncino, prendendolo a calci nel fondo schiena, sicuramente ero un bambino un po' stupido per prendermela con un cagnolino, e me ne rammarico molto. Oggi ho una brutta impressione, e spero tanto di sbagliarmi, perché mi dispiacerebbe fare la fine del barboncino di mia mamma.

[Torna all'indice](#)

GUIDA SOTTO L'EFFETTO DI ALCOL O STUPEFACENTI

[Torna all'indice](#)

Guida in stato di ebbrezza (art. 186) ammenda da 1.500 a 6.000 euro e l'arresto da 3 mesi a 1 anno. Se è tra le ore 22:00 alle ore 07:00 l'ammenda va da 666.6 a 9.000 euro.

Guida in stato di alterazione psico-fisica per uso di sostanze stupefacenti (art. 187) ammenda da 2.000 a 9.000 euro e arresto da 3 mesi a 1 anno.

Ma il carcere aiuta davvero a prevenire?

Omicidi colposi: proviamo a pensare a come prevenirli

Le campagne di stampa sempre più feroci rispetto a questi reati fanno pensare che ci capiterà sempre più spesso di vedere in galera cittadini "comuni", che poco hanno a che fare con la delinquenza e molto con l'irresponsabilità

Finora non succedeva quasi mai di incontrare in carcere autori di omicidi colposi per guida in stato di ebbrezza o sotto effetto di droghe, ma le pene sono state di recente inasprite, e le campagne di stampa sempre più feroci rispetto a questi reati fanno pensare che ci capiterà più facilmente di vedere qui dentro cittadini "comuni", che poco hanno a che fare con la delinquenza e molto con l'irresponsabilità. E questo non ci fa per niente felici, non riusciamo davvero a pensare che la galera sia la soluzione e vorremmo provare a ragionare insieme, chi sta "dentro" e chi sta "fuori", per trovare forme di prevenzione e di pena più sensate.

[Torna all'indice](#)

La droga ti frega nel momento in cui sei convinto di averla sotto controllo

di Andrea Andriotto

Sono stato fortunato, mia nonna direbbe che sono stato "miracolato"! Ho invaso, guidando, la corsia opposta di una strada statale, alle 19.30 di un giorno lavorativo, e per fortuna nello schianto contro il palo della luce non ho coinvolto altre persone, e questo significa veramente avere una grande fortuna. Me ne rendo conto solo adesso, la macchina distrutta e quei due giorni passati in ospedale sono niente in confronto a quello che avrei potuto causare. Oggi, quando vedo in televisione immagini di gravi incidenti provocati da persone in alterato stato psichico, magari ragazzi della mia età, che proprio come me non pensavano a quello che sarebbe potuto succedere, penso con orrore a quello che a me per fortuna non è successo. Sino a prima dell'incidente certe notizie mi facevano rabbrivire, mi chiedevo come fosse possibile essere così incoscienti, e mi immaginavo ragazzi che guidavano in uno stato fisico e psichico pietoso. Adesso riesco anche a vedere l'altro aspetto della situazione, riesco a mettermi nei panni di quel ragazzo che per passare la "serata diversa" si ritrova con la vita rovinata e segnata per sempre, e che non smetterà mai di chiedersi "*ma perché l'ho fatto?*".

Anch'io quel giorno avevo usato sostanze e il mio senso della realtà era ovviamente e percettibilmente cambiato, anche se in realtà non me ne rendevo conto. Ma è così che funziona, la droga è bastarda, lo dicono tutti, anche quelli che non la conoscono, ma è bastarda veramente, perché ti frega quando meno te l'aspetti. Ti frega nel momento in cui sei convinto di conoscerla bene e di averla sotto controllo, per cui sei sicuro che puoi usarla a tuo piacimento, e smettere quando vuoi, ma in realtà è "lei" che ti tiene in pugno, e sino a quando non ti rendi conto di come stanno realmente le cose sarà sempre lei a vincere.

Non era certo la prima volta che assumevo sostanze, o che bevevo qualche bicchiere di più prima di mettermi alla guida, ma mi era sempre andata bene, non avevo mai provocato incidenti e non avevo mai procurato danni ad altre persone: *“Tanto a me non succederà niente, sono mica fesso!”*, pensavo.

Io salivo in macchina e a volte ero in uno stato anche molto alterato, ma non mi rendevo conto che ero un grosso pericolo per me e per gli altri. Perché, c'è poco da fare, quando hai la testa confusa e annebbiata da alcol o droga, non sei in uno stato tale da poter guidare una macchina. Il problema è che chi ha di questi comportamenti non si rende conto di aver passato il limite e anzi, a volte, ha la percezione di essere addirittura migliore, di avere più riflessi e di riconoscere la realtà meglio di tutti gli altri...

[Torna all'indice](#)

Una pena che stimoli il recupero di una maggiore responsabilità e coscienza civile

di Gianluca C.

A diciannove anni c'era tra i giovani universitari che frequentavo un ragazzo che affermava con beffarda irriverenza: *“Io sono un principe libero e ho altrettanta autorità di fare guerra al mondo intero quanto colui che ha cento navi in mare”*. Aveva ripreso da De Andrè questa frase trasformandola però in uno stile di vita goliardico. L'impeto e la leggerezza con cui affrontava la quotidianità lo facevano sentire ben accettato dai coetanei. Mi è capitato di ripensare questa frase in occasione delle vicende di cronaca riguardanti incidenti stradali con vittime, perché forse oggi in molti credono che essere *“principi liberi”* significhi non dover rispondere, in termini di coscienza, a nessuno.

Ma un evento come la morte di una persona cara per un incidente ha una tragicità che non si può negare, soprattutto quando il fatto trova la sola spiegazione nell'irresponsabilità di uno sconosciuto. Il primo impulso è sicuramente di rabbia nei confronti di qualcosa che sfugge al tuo controllo, e che però incide in modo così doloroso nella tua vita. Ma siamo veramente sicuri che una pena detentiva più o meno lunga metta la società al riparo dall'eventualità di comportamenti simili, e che inasprendo le pene si verifichi quella che i giuristi chiamano prevenzione speciale? Chi ha studiato queste dinamiche giurisprudenziali assicura di no. Io più che studiarle le sto vivendo sulla mia pelle. Sono recluso in un carcere penale e, se ho imparato qualcosa in questo luogo, è che la persona colpevole può riflettere sulla sua azione, accettare di aver attuato un comportamento sbagliato per la società e anche per sé come uomo, solo se è messa nelle condizioni di potersi confrontare con gli effetti prodotti da quei comportamenti.

Ho avuto modo di incontrare autori di omicidio colposo in seguito a incidente stradale e mi sono convinto che difficilmente ragazzi rei di aver provocato la morte di una persona con un comportamento irresponsabile possono meglio comprendere la portata della loro condotta se aumentano gli anni di vita carceraria. Allo stesso tempo, avendo praticato la professione medica anche in un Pronto Soccorso, ritengo che sia un'idea buona quella di identificare come pena adeguata l'obbligo di prestare servizio, magari come barelliere, in una Unità di Pronto Soccorso. Uscire con l'ambulanza, recuperare un politraumatizzato con fratture esposte o in una condizione di grave pericolo di vita, offre una possibilità di riflessione critica sui propri comportamenti che nemmeno cent'anni di carcere sarebbero in grado di produrre. Proprio questa potrebbe essere una via per il recupero di una maggiore responsabilità e coscienza civile.

[Torna all'indice](#)

Gentili imprenditori, commercianti, casalinghe distratte

di Daniele Barosco

Sulla strada in Italia muoiono circa seimila persone l'anno. Le pene per l'omicidio colposo sono state aumentate di recente, e probabilmente faranno entrare in carcere molte persone per bene, anche incensurate. E, paradossalmente, sono state proprio le "persone perbene", gridando allo scandalo per le pene ritenute troppo esigue, a incoraggiare il legislatore ad inasprirle per tutti, casalinghe distratte comprese. Ma quale prevenzione si fa davvero? Quali investimenti si fanno per la sicurezza sulla strada?

Ho ancora in testa la notizia del giovane di Pinerolo che si è suicidato a un anno dall'incidente stradale in cui ha ucciso una ragazza di diciassette anni. Soffriva di depressione, era ubriaco come altre volte nella sua vita. Ma lo hanno curato davvero, lo ha preso in carico qualcuno, dopo il primo episodio negativo della sua vita? O dopo il secondo o il terzo? O forse la prevenzione costava troppo? E qualcuno pensa a quanto valgono seimila vite perse ogni anno? L'Italia spende per la sicurezza sulle strade meno di un euro pro capite, la media europea è di venti euro, eppure invece di discutere di prevenzione si pensa di aumentare le dosi di galera per tutti.

Noi che stiamo dentro cominciamo a immaginare che debbano prepararsi le borse con ciabatte, accappatoio, asciugamani tutti quei cittadini "normali" che rischiano di condividere la vita dei delinquenti per una colpevole leggerezza, a volte per quella depressione che ti porta a buttarti sull'alcol senza vederne i rischi. Dovranno capire cosa significa vivere venti ore al giorno con due o tre persone sconosciute in tre metri quadrati, in uno spazio uguale a quello dove prima parcheggiavano l'auto ora saranno parcheggiati loro. Vedranno che per il nostro menù lo Stato paga circa due euro e novantacinque centesimi al giorno, colazione, pranzo e cena. Quindi, gentili imprenditori, commercianti, casalinghe distratte, allenatevi a uno stile di vita consono all'ambiente che potrebbe essere lì, dietro l'angolo, che vi aspetta, un posto in galera oramai non si nega proprio a nessuno.

Magari pensate che a voi non potrà mai capitare, e nemmeno ai vostri figli, anche se fumano qualche spinello o si bevono qualche spritz di troppo. Dopo l'incidente di Civitavecchia, in cui sono morti quattro ragazzi, e il quinto è in coma, con una denuncia per omicidio colposo per guida sotto l'effetto della cocaina, ho sentito i genitori di questi ragazzi dire quanto bravi erano i loro figli, e lo erano probabilmente, ma qualche problema lo avevano anche loro, purtroppo.

Ieri è arrivato in sezione un meccanico, padre di famiglia, deve scontare una condanna di cinque mesi. Piange, si dispera, mi chiede di aiutarlo. La scorsa settimana era entrato in carcere un operaio edile, per assegni a vuoto, truffa. Due mesi fa un invalido civile che deve farsi qualche mese per lesioni personali. Oggi non si regge in piedi, ed è ancora più disperato dei primi due. Ma che razza di carcere è questo? Davvero più galera per tutti serve a qualcosa?

[Torna all'indice](#)

Le pene sono ritenute sempre troppo brevi, troppo "generose"

Alcune riflessioni sugli omicidi colposi, dopo la lettura di "Strage continua"

Mi lascia perplesso quando la prevenzione si intreccia con la richiesta di una giustizia più severa

di Vanni Lonardi

Sono tempi strani quelli di oggi. Nei mesi scorsi le prime pagine delle cronache giornalistiche, soprattutto televisive, non facevano altro che trasmettere bollettini di guerra, che avevano al centro gli incidenti stradali e i cosiddetti omicidi colposi, arrivando ad etichettarne gli autori come i "nuovi mostri". Si è invocata all'unanimità una giustizia più severa per "ubriachi e drogati" al volante che continuano indisturbati ad ammazzare senza scontare un giorno di galera, e le sentenze "esemplari" non sono tardate ad arrivare, classificando in alcuni casi il reato come omicidio volontario e prevedendo così pene di 10 e 16 anni di carcere. Però di prevenzione non ho mai sentito parlare. Ma da qualche tempo a questa parte, da quando cioè la nuova emergenza è costituita dagli stupri, sembra che tali incidenti siano scomparsi, hanno di fatto perso di interesse, non reggono più "mediaticamente", le TV ne parlano decisamente meno.

Strage continua è un libro che tratta di questo argomento, ma non vuole essere un'inchiesta, quanto piuttosto un viaggio verso una responsabilità condivisa. I morti sulla strada continuano ad essere ogni giorno circa 16, così almeno dicono le statistiche, ma sembra che l'unica via d'uscita sia quella di innalzare le pene allo scopo di porre un deterrente al fenomeno. Nella lettura del libro ho avvertito fortemente una frustrazione generale per la mancanza di giustizia. È molto toccante una delle testimonianze iniziali, dove un padre di famiglia racconta il dolore per la perdita di un figlio, travolto da un pirata della strada che non ha rispettato la precedenza, e trovo molto istruttivo che tali esperienze siano raccontate nelle scuole, affinché i ragazzi capiscano qual è il valore della vita, cosa significa la perdita di una persona.

Mi lascia invece perplesso quando la prevenzione si intreccia con la richiesta di una giustizia più severa: lo stesso racconto del padre termina quando lui traccia sulla lavagna il numero 2. "Gli avranno dato 2 anni", dice un ragazzo. "No, 2 mesi, 2 mesi di sospensione patente", è stata la risposta, seguita da un comprensibile, lungo No indignato dei ragazzi. Quello che mi sembra passare è un messaggio che non riguarda più la prevenzione, ma come un invito a stare attenti che lì fuori ci sono i mostri che guidano ubriachi e irrispettosi del Codice stradale e, anche se uccidono qualcuno, se la cavano allegramente perché in galera non ci finiscono mai. Ovviamente il ragazzo tende a immedesimarsi nella vittima, a provare un senso di ingiustizia profonda, ma ha ben capito che la persona al volante potrebbe anche essere lui o il fratello o il genitore? A me sembra che la cosa che più colpisce rischia di essere non più la causa dell'incidente, ma la sentenza di condanna per il colpevole, che è sempre considerata inadeguata, troppo generosa, troppo lassista.

Il libro fa poi riferimento all'Associazione famigliari e vittime della strada, costituita per dare un sopporto alle vittime, un sostegno nel momento difficile per far capire che non si è soli nel dramma. È una associazione a cui, per la ricchezza della sua esperienza, è stato riconosciuto un ruolo importante in materia di sicurezza stradale, e che si è fatta portavoce di diverse proposte parlamentari. Quello che però non condivido è il duplice ruolo che ha assunto specialmente negli ultimi tempi, costituendosi anche come parte civile nei processi penali. Se all'associazione sta a cuore la sicurezza dei cittadini, perché non si parla più spesso di quanto poco faccia lo Stato per la prevenzione? Nel triennio 2004-2006 lo Stato non ha investito nel settore la miseria di 1 centesimo, zero assoluto. Nel triennio 2007-2009 invece ha stanziato novanta centesimi per cittadino, mentre negli altri Paesi europei si va dai 5, agli 11, ai 20 euro!

Invece per quanto riguarda i processi si sente, eccome, l'influenza degli avvocati dell'associazione, alcune frasi mi sembrano eloquenti: "Ogni vita persa sulla strada rappresenta una sconfitta, un danno. Si chiede una pena importante come deterrente. Se il colpevole non viene punito, difficilmente potrà essere rieducato". Oppure "l'affidamento ai servizi sociali sarebbe consistito in una vera e propria presa in giro della giustizia", riferendosi a un caso in cui un ragazzo veniva messo agli arresti domiciliari.

Il labile confine tra giustizia e vendetta

I familiari della vittima hanno tutte le ragioni per attutire il loro dolore chiedendo che quella persona non sia più messa in condizioni di nuocere ulteriormente, ma un'associazione che accumula continuamente la rabbia delle vittime non rischia qualche volta di trapassare quello che è il labile confine tra giustizia e vendetta? La prevenzione, infatti, dovrebbe riguardare anche la rieducazione dell'autore del reato, affinché capisca e si assuma la responsabilità del gesto, e di conseguenza diventi una sicurezza non solo per lui ma anche per gli altri. Se lo si mette in carcere si risolve ben poco dal punto di vista della sua riabilitazione, anzi è probabile che cominci addirittura a sentirsi una vittima.

Io sono convinto che sarebbe più educativo allargare il quadro delle misure alternative al carcere, riservando, proprio in questi casi, un percorso che passi per un servizio di assistenza nei centri di riabilitazione per traumatizzati, magari con la sospensione della patente per il periodo di "riabilitazione". Nel ragazzo si creerebbe così una forte presa di coscienza, un'assunzione di responsabilità che in carcere non ci può certo essere, se si è lasciati tutto il giorno su una branda a

poltrire, in una pena senza senso e senza utilità. Non a caso, la recidiva passa proprio per la mancanza di questo percorso rieducativo, che non c'è sia se la pena è troppo blanda, sia se si mette la persona in galera inutilmente.

Una misura come la "messa alla prova" sembra però non far breccia nell'opinione pubblica, a causa di una informazione che ha solo l'interesse a esaltare il caso eclatante, senza proporre mai una critica costruttiva. Tra l'altro i titoli sono sempre simili: "ubriachi al volante... avevano assunto cocaina... trovato con un tasso alcolico elevato e con presenza di sostanze...". E su questi casi si sono inasprite le pene considerando "colpa grave" la guida in stato d'ebbrezza o sotto l'effetto di sostanze stupefacenti. È già stata considerata come "dolo volontario" in alcuni casi. Sembrerebbe invece una "colpa normale" il fatto di guidare a velocità folli, o la distrazione a causa del cellulare o della sigaretta, come se in questi casi si trattasse di un omicidio non voluto, a differenza del mettersi alla guida ubriaco. A mio avviso sono tutte quante eventualmente delle aggravanti, ma il nocciolo della questione sta nel fatto che l'unico rimedio per impedire questi atteggiamenti, pericolosi per se stessi e per gli altri, consiste in una vera prevenzione che nasce da una educazione civica e morale impartita già a partire dalle scuole e dalle famiglie, portando a conoscenza anche da vicino quelle esperienze strazianti che i famigliari delle vittime della strada hanno purtroppo già alle spalle. Il ragazzo dovrebbe imparare che non ci si mette alla guida ubriachi o rispettando i limiti solo perché si rischiano i 10 anni di galera, ma perché in quel modo si mette a repentaglio la propria vita e quella degli altri, con il rischio di causare un dolore a quel punto irreparabile.

[Torna all'indice](#)

IMMIGRATI

Art. 1 - *L'aggravante dell'essere irregolare*: se il fatto è commesso da un irregolare la pena è aumentata di un terzo.

Matrimoni: per contrarre matrimonio in Italia bisogna esibire un documento che attesta la regolarità del soggiorno.

Documenti falsi: chi altera i documenti è punito con la reclusione da 1 a 6 anni.

Irregolari: è previsto l'arresto fino a un anno e un ammenda fino a 2 mila euro; lo straniero che continua a trattenersi illegalmente è punito con la reclusione da 1 a 5 anni; si procede a giudizio con rito direttissimo.

Minori non accompagnati: possono essere rimpatriati anche i minori cittadini dell'Unione europea.

Centri di identificazioni ed espulsione: il periodo di permanenza dello straniero nei Cie può essere prolungato fino a un massimo di 180 giorni.

Quando lo Stato prende la cattiva abitudine di riempire le carceri

Immigrati con meno diritti in una società con meno libertà

La galera è sempre brutta, ma per gli immigrati lo è doppiamente: anni senza vedere i propri familiari, qualche volta anche senza telefonare, visto che si può chiamare solo ai telefoni fissi, che in molti Paesi quasi non esistono più, e poi ancora difficoltà ad accedere alle misure alternative, assenza di un futuro perché l'Italia alla fine della pena non li vuole più, e a casa loro spesso sono degli estranei. Ma oggi gli immigrati in carcere sono angosciati anche da quel che succede fuori, perché vedono i segnali di un inasprimento delle condizioni di vita dei loro connazionali, che si tradurrà, alla fine, in più gente che entrerà in carcere, senza per questo che la società fuori sia davvero più sicura.

[Torna all'indice](#)

Fateli restare poveri, lavoreranno di più

di Gentian Germani

Il nuovo pacchetto sicurezza introduce diverse misure che riguardano le condizioni economiche degli immigrati, stabilendo tra l'altro che da ora in poi, quando si chiederà o si rinnoverà il permesso di soggiorno, si pagherà un contributo, il cui importo è fissato fra un minimo di 80 e un massimo di 200 euro con decreto del Ministro dell'Economia e delle Finanze, di concerto con il Ministro dell'Interno. Inizialmente mi era sembrata una tassa simile alle tante che pagano gli italiani, e allora sono andato a vedere cosa pagava prima chi richiedeva il permesso di soggiorno.

Ho scoperto che lo straniero di età superiore ai quattordici anni che si presenta a fare richiesta di permesso paga alle Poste italiane un contributo di trenta euro. Altri ventisette euro e cinquanta vanno alla tipografia che stampa il documento, mentre ulteriori quattordici euro e sessantadue centesimi vengono pagati per la marca da bollo. E siccome la legge Bossi-Fini obbliga le questure a rilasciare permessi di soggiorno della durata di un anno e solo in alcuni casi di due, la maggior parte degli immigrati si ritrova a fare annualmente questa trafila.

La cosa che più preoccupa l'immigrato è la situazione economica della propria famiglia nel Paese d'origine, e qualsiasi cosa è sacrificabile di fronte al timore che i genitori o i figli rimasti a casa rimangano senza denaro: uno è disposto a saltare un pasto o a rinunciare a comprarsi le scarpe, ma

appena prende in mano la busta paga deve correre a spedire il vaglia a casa. Certo non è per tutti così, e non mi nascondo che c'è gente che viene qui e pensa solo a commettere reati, ma per molti davvero quello è il pensiero principale.

Svuotare ulteriormente le tasche degli immigrati significa semplicemente rinforzare quei meccanismi che si mettono in moto quando una persona già povera si impoverisce ulteriormente, vale a dire lavorare di più a qualsiasi condizione.

Si dice che questa nuova tassa viene introdotta perché c'è la crisi, ma si dimentica che già con il lavoro che fanno, gli immigrati pagano le tasse nella stessa misura dei lavoratori italiani, ed è vero che usufruiscono di servizi pubblici come scuole e ospedali, ma è altrettanto vero che contribuiscono a pagare questi servizi forse più di quello che poi ricevono, visto che spesso sono troppo grandi per andare a scuola e troppo giovani per andare in ospedale.

Noi poi, che siamo detenuti, non possiamo ignorare il fatto che la crisi porterà in carcere molte persone e le nostre condizioni di vita, già disastrose, finiranno per diventare inaccettabili. La nostra esperienza ci insegna infatti che più c'è povertà e più crescono i reati, la Storia insegna invece che più lo Stato prende la cattiva abitudine di riempire le carceri, più si cade nel baratro dell'autoritarismo e della perdita generale della libertà.

[Torna all'indice](#)

Oggi eviterei gli ospedali, a costo di morire

di Kamel Said

Un giorno stavo uscendo da un bar quando mi è venuto un forte mal di stomaco, non riuscivo a camminare e mi piegavo in due dal dolore. Allora il proprietario ha chiamato l'ambulanza, che è arrivata velocemente e mi ha portato in ospedale. Al pronto soccorso mi hanno chiesto i documenti e io ho risposto che non li avevo perché ero entrato in Italia da clandestino. Allora mi hanno chiesto le generalità. All'inizio sospettavo che volessero darle alla polizia, e ho risposto che non volevo più essere visitato, ma il medico mi ha spiegato che i dati gli servivano solo per il loro registro. Così gli ho detto la mia identità e mi hanno portato subito a fare una radiografia, e appena il medico ha visto le lastre ha ordinato agli infermieri di preparare con urgenza la sala operatoria perché ero messo molto male. Così mi hanno operato. Mi sono svegliato dopo qualche ora e una infermiera mi ha informato che dovevo stare in ospedale per 15 giorni perché avevo bisogno di accertamenti e di cure. Dopo due settimane mi hanno dimesso, ma ho dovuto ritornare dopo un mese per fare un'altra visita. Alla fine la mia esperienza di malattia si è conclusa bene.

Se fossi fuori di qui ora e mi dovesse succedere la stessa cosa, forse eviterei di farmi portare in ospedale e mi terrei il dolore, oppure chiamerei qualche paesano che si intende di medicina popolare e metterei la mia vita nelle sue mani. Ma non rischierei di essere preso dalla polizia e mandato in un Centro di identificazione e di espulsione. Anche a costo di rischiare di morire.

Noi stranieri che per arrivare in Italia abbiamo attraversato mari e monti nascosti negli angoli più sporchi delle navi, dei camion e dei treni, lottando con le zecche e con la scabbia, eravamo sollevati nello scoprire che, in questa spietata caccia che lo Stato dà ai clandestini, le cure mediche rappresentavano una specie di zona franca. Scopriamo invece oggi che in questo Paese non si concede più tregua nemmeno a chi sta male.

In galera ho sentito tante storie di gente arrestata all'ospedale, perché se uno straniero delinquente finisce al pronto soccorso con una ferita da taglio o da arma da fuoco, il medico è già obbligato a denunciare il fatto alle forze dell'ordine. Noi sappiamo bene che i delinquenti che hanno i soldi non rischiavano prima e non rischieranno mai di mettersi in fila con la gente comune, ma cercano posti riservati, dove i soldi offrono protezione. Non è allora che si voglia costringere i medici a denunciare gli immigrati irregolari, perché non si sopporta la loro vista nelle corsie degli ospedali?

[Torna all'indice](#)

Il ricongiungimento familiare toglierebbe tanti reati di torna

di Elton Kalica

Il pacchetto sicurezza dell'anno scorso aveva introdotto delle forti restrizioni nell'ambito del ricongiungimento familiare per gli immigrati, motivando questa scelta con la necessità di combattere la clandestinità. Ricongiungersi con un familiare implica il permesso dello Stato italiano per farlo, quindi non c'è nulla di clandestino in questa modalità per coltivare gli affetti, tutt'altro: uno straniero si poteva presentare al Consolato italiano e fare domanda per venire in Italia a vivere con il proprio fratello o sorella, padre o madre immigrato, e il Consolato, dopo aver accertato l'affidabilità dello straniero già residente in Italia, autorizzava o meno il familiare a riunirsi al proprio caro.

Ricongiungersi significa quindi avere una persona, una casa e un reddito che garantisce la sussistenza all'immigrato che, arrivando per vie legali, può iniziare il proprio progetto di vita in un ambiente sano e controllato. Non a caso molti immigrati finiti in carcere raccontano proprio di non aver avuto un punto di riferimento "regolare" che gli garantisse un aiuto nella ricerca di un lavoro, e spesso è stata questa condizione a spingerli verso la vita da "delinquenti". Inoltre, un immigrato che ha la possibilità di venire in Italia grazie all'ospitalità di un familiare, si sente prima di tutto obbligato nei suoi confronti, e per questa ragione sarà più motivato a fare una scelta di vita simile a quella di chi lo ospita: cercare un lavoro onesto piuttosto che tradire la sua fiducia dedicandosi allo spaccio o ai furti.

Noi immigrati sappiamo che i nostri familiari vivono in condizioni economiche disastrose e per questo cerchiamo di mandar loro parte dei nostri salari, anche quando lavoriamo in carcere e guadagniamo poco. Chi di noi fuori lavorava, ricorda che per risparmiare su tutto si viveva insieme ad altri, spesso degli estranei incontrati alla stazione o in altri punti di ritrovo di immigrati. Ma chi era in regola con i documenti prendeva una casa per conto proprio e spesso faceva venire un fratello, una sorella o un figlio perché questo significava non solo provvedere meglio a loro, ma anche avere una persona che aiutava con il proprio lavoro. Adesso molti si domandano il perché dell'aumento dei clandestini. Ma se hanno fatto una legge che rende più complicato far venire un familiare in Italia, questo non fa altro che aumentare la clandestinità, poiché chi ha un fratello che fa il muratore o una madre che fa la badante in Italia, si indebiterà fino al collo per pagare gli scafisti e raggiungere il suo caro in Italia, a costo di vivere da clandestino, e a questo punto mi domando: simili misure di lotta alla clandestinità non istigano invece all'immigrazione clandestina?

[Torna all'indice](#)

STUPRI

“È già a casa”... Ma la galera poi arriva...

Succede che recenti episodi di stupro siano usati per la consueta disinformazione sul fatto che “nessuno si fa la galera”. Un Paese, il nostro, pieno di “indignati speciali”, ma chi cerca di capire il perché di tanta violenza, chi si pone il problema di come lavorare per la prevenzione?

A scatenare in questi ultimi giorni le violente proteste di molti cittadini è stata la concessione degli arresti domiciliari, dopo nemmeno due giorni trascorsi in cella, al “violentatore di Capodanno”. Un 22enne che, prima di fare violenza su una ragazza a una festa alla Fiera di Roma, era da tutti definito un bravo ragazzo, figlio di una buona famiglia e senza alcun precedente penale. Poi c'è stato l'arresto di sei rumeni, anche loro accusati di stupro. E un tentativo di linciaggio. Un giornale ha lanciato un sondaggio tra i suoi lettori chiedendo se è lecito che una vittima di stupro si faccia giustizia da sé, il 76 per cento ha detto di sì. Noi invece ci chiediamo se è lecito e responsabile che tanti mezzi di informazione in questi giorni abbiano operato con modalità, che assomigliano a una “istigazione a delinquere”.

[Torna all'indice](#)

Le istigazioni alla violenza sono puri atti di inciviltà

di Marino Occhipinti

L'indignazione per gli arresti domiciliari concessi al ragazzo, colpevole dello stupro di Capodanno a Roma, hanno monopolizzato l'attenzione dei media e si sono tradotte poi in una serie di misure, ancora una volta finalizzate a punire senza ragionare sulla prevenzione. Ma, senza alcun intento giustificatorio nei confronti di chi ha commesso un così ignobile crimine, penso che oltre alle molte informazioni gridate sarebbero state necessarie alcune notizie circa il funzionamento del nostro ordinamento giudiziario, che si basa su alcuni capisaldi imprescindibili.

Il primo è che in carcere deve starci chi ha subito una condanna definitiva, e cioè che sia già passata al vaglio di tutti i gradi di giudizio, mentre la custodia cautelare, che non deve in alcun modo rappresentare un'anticipazione della condanna, può essere adottata solo per un periodo di tempo limitato e per tre motivi specifici: per evitare l'inquinamento delle prove, per neutralizzare il pericolo di fuga, per scongiurare la ripetizione del reato.

In questo caso il Pubblico Ministero e il Giudice per le indagini preliminari hanno evidentemente ritenuto che le esigenze cautelari fossero venute meno vista l'incensuratezza dell'indagato, il fatto che si è presentato alle forze dell'ordine e ha confessato e che dispone di un'accoglienza familiare che può scongiurare un'eventuale recidiva.

C'è poi stato l'arresto del gruppo accusato di un altro stupro a Guidonia, e da allora in poi gli organi di informazione hanno ripetutamente amplificato lo sdegno della gente puntando il dito contro la magistratura definita troppo garantista, pubblicando affermazioni del tipo: “Vorrei vedere cosa avrebbe fatto il giudice se avessero violentato sua figlia” - “Una pacca sulla spalla e via, non fate più i birichini” - “Tra un giorno saranno già fuori anche loro, e le persone percepiranno che si è liberi di violentare una donna che tanto non succede niente” - “Anche se li condanneranno, l'indulto cancellerà la pena”.

La rabbia popolare montante si sarebbe potuta almeno attenuare, facendola rientrare nei limiti della ragionevolezza, se soltanto si fosse precisato che quel giovane non ha affatto chiuso i suoi conti con la giustizia, ma è soltanto stato posto ai domiciliari – misura che non mitiga le sue responsabilità, né tantomeno l'entità di quella che sarà la successiva condanna – in attesa che la giustizia faccia il suo corso.

Il Codice penale italiano prevede, per la violenza sessuale, una condanna che oscilla tra i 5 e i 10 anni di reclusione, oltre agli aumenti previsti dall'aver commesso il reato sotto effetto di

stupefacenti o alcool, e non è assolutamente da prendere in considerazione l'indulto che, oltre ad aver "operato" esclusivamente per i reati commessi fino al maggio 2006, non è stato applicato ai responsabili di reati a sfondo sessuale.

Nessuna banalizzazione per un reato devastante per qualsiasi donna, nessuna giustificazione, nessun lassismo dello Stato quindi: alla fine la giustizia presenterà il suo conto e le porte del carcere si spalancheranno nuovamente e chi ha sbagliato pagherà, oltre che con la propria coscienza, anche nei confronti della collettività.

Per quanto riguarda gli organi di informazione, invece, ritengo che avrebbero fornito un miglior servizio se avessero evitato di fomentare l'indignazione dei cittadini: l'assalto alla caserma dei carabinieri di Guidonia, dov'erano i giovani rumeni accusati di stupro, la voglia di vendetta e il tentativo di linciarli, la bomba carta lanciata contro un negozio rumeno, e il tentativo di incendiarne un altro, sono anche e soprattutto il frutto di questo clima di intolleranza.

E coloro che hanno tentato di farsi giustizia da soli, infine, dovrebbero pensare che avanti di questo passo, visto che "lo stupratore di Capodanno" era di buona famiglia e incensurato, proprio come tutti i ragazzi perbene, un giorno ad essere linciati potrebbero essere anche i loro figli.

Non voglio pronunciarmi su quale, tra le tante invocate in questi giorni, sia la "soluzione" migliore da applicare nei confronti degli autori di violenza sessuale, penso però che in questi casi dove la violenza è stata devastante, la giustizia dovrebbe tentare, oltre alla condanna penale e alla conseguente galera, di fare altri passi: sarebbe forse importante, naturalmente con l'accordo delle parti in causa, provare una mediazione che metta di fronte vittima e aggressore. Per la vittima il dolore sarebbe forse ancora più lancinante, ma un confronto permetterebbe almeno di domandare il perché di un gesto così vile e consentirebbe alla donna abusata di dare una collocazione diversa alla sua sofferenza. Allo stupratore, invece, rimarrebbe ben impresso nella mente tutto lo strazio di chi ha così violentemente e irrimediabilmente offeso, e questa potrebbe essere la condanna peggiore.

[Torna all'indice](#)

La decisione del giudice è stata una difficile scelta di civiltà

di Elton Kalica

Nella mia lunga esperienza carceraria ho potuto conoscere uomini di ogni provenienza, condannati per ogni tipo di reato. Ognuno con la propria storia, spesso pesantissima. All'arrivo in carcere, alcuni si chiudono nel silenzio della desolazione, ma altri hanno voglia di parlare, di proclamare la propria innocenza o di giustificare le proprie azioni. E allora ti vengono offerti spaccati di vita dove si può toccare con mano la povertà, o la cattiveria che spesso si sviluppa negli esseri umani, oppure ti accorgi del cinismo di cui è capace il destino. Così, i reati più comuni che ho incontrato sono stati quelli legati allo spaccio, il furto, la rapina, la truffa, ma ho incontrato anche molti accusati di stupro. Nella maggior parte a denunciare è stata una amica, una persona di famiglia, una vicina di casa o una collega di lavoro, così come c'è anche quello che ha aggredito una donna a caso, in un vicolo di strada.

Poi arriva l'interrogatorio del giudice dopo il quale, se si tratta di persone incensurate che hanno un contesto familiare attendibile e quando non c'è il pericolo di inquinare le prove, il magistrato spesso permette di attendere il processo agli arresti domiciliari, in quanto ogni uomo fino alla sua condanna è ritenuto innocente. Quando poi si tratta di ragazzi giovani, credo che farli chiudere in casa piuttosto che in carcere sia una scelta più umana, perché l'esperienza della vita nelle carceri giudiziarie è davvero traumatizzante. Ricordo che c'era un continuo via vai di decine di persone fermate, dallo spacciatore, all'ubriaco cronico all'omicida, e siccome i tempi dei processi, lo sappiamo, in Italia sono lunghissimi, questo produce delle celle sovraffollate dove si fa fatica anche solo a sopravvivere.

Gli arresti domiciliari non sono carcere ma non sono neppure libertà: sei chiuso in casa, con la pattuglia dei carabinieri che ti controlla spessissimo. Ma soprattutto, in vista della condanna, un giovane che ha vicino i genitori si può preparare psicologicamente ad affrontare la carcerazione, e

se condannato poi potrà andare in un carcere penale, che è pensato per detenere e rieducare le persone già condannate.

Di fronte a questa realtà, rattrista vedere come alcuni politici, spesso con la complicità dei massmedia, hanno istigato l'opinione pubblica alla indignazione violenta e anche alla vendetta individuale. È triste perché, in uno stato civile, i potenti hanno il dovere di insegnarci che la giustizia va rispettata, e non di screditarla. Invece, io credo che la decisione del giudice è stata un atto di civiltà, perché ha pensato sia alla vittima, chiudendo il ragazzo in casa, sia all'imputato, affidandolo ai genitori fino alla condanna, piuttosto che esporlo subito alla violenza della galera.

[Torna all'indice](#)

Il fascino indiscreto della gogna mediatica

di Franco Garaffoni

Un paese civile deve essere in grado di contenere l'emotività popolare. Creare disordine, intolleranza, permettere di influenzare mediaticamente il pensiero del cittadino al punto che esso si sostituisca allo Stato arrogandosi il diritto di fare giustizia personalmente, è una follia che non possiamo permetterci. In un momento di grave crisi economica, con il pericolo sempre più evidente di una bancarotta sociale dettata dalla incertezza in cui si trovano i nuclei familiari il cui potere di acquisto si è ridotto, con tanti posti di lavoro a rischio, è importante che manteniamo almeno il nostro senso di civiltà.

Quello che è avvenuto a Guidonia alla caserma dei Carabinieri, che vanno elogiati per la tempestività che hanno dimostrato nell'assicurare alla giustizia i presunti colpevoli dello stupro di gruppo avvenuto ai danni di una giovane donna solo pochi giorni fa, è censurabile sotto il punto di vista del decoro umano. Far passare i fermati all'uscita della caserma, uno alla volta in mezzo a due ali di folla inferocita, certamente avvisata da qualcuno dei media a loro volta presenti, è stato indegno di uno Stato civile e vergognoso a livello umano. Possono aver commesso il reato più esecrabile di questo mondo, ma sottoporli a questa gogna mediatica è un ritorno al passato, ai tempi dell'inquisizione con relativa esecuzione pubblica, ed è un atto di grande inciviltà. Dobbiamo fare nostro il senso della legalità, dobbiamo avere la capacità di interrompere ogni comportamento distruttivo, dobbiamo affidarci alla legge, è essa che ci garantisce comunque il giusto prevalere della ragione e di conseguenza permette alla giustizia di raggiungere un giudizio il più equo possibile.

I nostri politici dovrebbero dare indicazioni precise per fare in modo che non si creino più le condizioni perché accadano di nuovo fatti così bestiali, ma io mi fido maggiormente dei cittadini e del loro senso civico. Questi fatti sono l'anticamera di un fenomeno che da tempo aleggia nell'aria, striscia sottilmente nella comunicazione dei media riguardo ai reati commessi da stranieri, si chiama razzismo, non bisogna permettere che questo pensiero prenda piede.

[Torna all'indice](#)

Forse anche gli stupratori hanno un padre e una madre come noi

di Paola Marchetti

Sono donna, madre e, da poco, ex detenuta. E ho provato a mettermi nei panni sia della madre della ragazza stuprata a Roma, sia della madre dello stupratore. Ma vista la mia esperienza in galera posso anche cercare di capire se ha un senso chiedere il carcere preventivo per il presunto stupratore, che in galera poi se ne andrà senz'altro, quando anche il terzo grado del processo sarà finito (a meno che non si decida per il patteggiamento).

Mi ricordo che fino a pochissimi anni fa lo stupro era reato contro la morale pubblica e non contro la persona, ora c'è una legge che condanna gli stupratori a molti anni di carcere, ma il processo

questo ragazzo lo attenderà a casa, con una famiglia che si starà disperando di non essere riuscita a insegnargli il rispetto per le donne.

Se mi metto nei panni della vittima, lo vorrei vedere morto, è umano, ma questo è il motivo per cui il giudice è una persona terza rispetto a reo e vittima. Immaginatoci una società dove il giudice sia anche la vittima del reato! Ci sarebbe la pena di morte anche per il furto di una bicicletta. E se fossi nei panni della madre della ragazza violentata? Se penso a mia figlia la reazione è quella che ho descritto sopra: lo vorrei vedere morto. Ma se provo a mettermi nei panni della madre del violentatore, forse mi chiederei dove ho sbagliato, magari odiando mio figlio fino allo sfinimento perché da donna non potrei pensare che ho prodotto un individuo simile. E nei panni dell'autore della violenza? È un ragazzo di 22 anni, una specie di adolescente, visto che viviamo in una società dove dominano la deresponsabilizzazione e un senso di protezione esagerato nei confronti dei figli: ma siamo sicuri che a questo ragazzo la galera farebbe bene? Chi non ci ha mai messo piede non può rendersi conto che il carcere difficilmente ti migliora, e spesso ti rende ancor più deresponsabilizzato, ti fa, in uno strano gioco perverso, sentire "vittima" e non reo.

[Torna all'indice](#)

Una società più insicura quando questi condannati usciranno dal carcere

di Sandro Calderoni

Nonostante molti mass-media in questi giorni abbiano quasi istigato i cittadini a farsi giustizia da sé nei confronti degli autori di stupri, i famigliari delle vittime sono abbastanza intelligenti da attendere che a fare giustizia siano i tribunali. I politici invece, spinti dall'opinione pubblica spaventata per gli stupri accaduti di recente, hanno modificato il Codice di procedura penale e l'Ordinamento penitenziario per quanto riguarda questo reato. In pratica, i magistrati saranno costretti ad applicare la custodia cautelare in carcere per chi è accusato di stupro, mentre i condannati per questo reato pare saranno di fatto esclusi dal percorso di reinserimento graduale nella società, previsto per i detenuti che si avvicinano all'uscita dal carcere.

Ci sono migliaia di violenze sessuali e stupri ogni anno, molti avvengono nell'ambito familiare, parecchi sono commessi da ragazzi giovani. In molte carceri sono in atto progetti di cura, di recupero e reinserimento controllato per chi ha commesso reati sessuali, proprio perché spesso sono persone con problemi psichiatrici, portate a ripetere la violenza sessuale. Adesso, probabilmente questi progetti non si potranno più fare perché una persona che ha violentato verrà tenuta in cella fino all'ultimo giorno, e una volta finita la pena tornerà in circolazione senza alcuna preparazione o sopporto, e la società sarà ancora più insicura. Ma il problema è che, se i politici continuano a dar retta alle paure ingigantite da programmi televisivi allarmistici, prima o poi saranno spazzate via tutte le garanzie che i cittadini hanno nel caso di un processo.

Io sono convinto che queste modifiche di legge non faranno altro che aprire la strada a quella pericolosa idea che vuole ogni diritto sacrificabile per tranquillizzare le piazze, e questo è sbagliato non tanto per noi che in galera ci stiamo già, o per i delinquenti pericolosi che già non aspettavano il processo a casa, ma per tutti i cittadini che possono una volta nella loro vita incappare in problemi con la giustizia e che hanno diritto ad essere tutelati prima di tutto dagli errori dell'apparato giudiziario.

[Torna all'indice](#)

Alla ricerca dell'origine di tante violenze

Siamo tutti un po' mostri?

Parlare di "mostri" che violentano impedisce di riflettere sulla violenza diffusa nella società, di capirne davvero le cause e di tornare a parlare di una possibile prevenzione

di Elton Kalica

Forse si è persa l'onestà di denunciare la violenza sulle donne come un fenomeno diffuso e ci si limita ad esaltare gli episodi di stupro per ridurre i problemi delle donne al mostro che gira per le strade alla ricerca della "bella donna" da stuprare. Ho cercato di riflettere su com'è fatto il mostro ma, basandomi sulla mia esperienza d'immigrazione e di carcere, ho finito per ragionare su quanto siamo violenti noi uomini.

La violenza nella mia adolescenza

La storia della ragazza stuprata alla Fiera di Roma la notte di Capodanno ha colpito senz'altro l'opinione pubblica, ma io mi domando quante sono state le donne che, nel sentir parlare di lei, si sono ricordate delle violenze sessuali che hanno subito loro o che continuano a subire in silenzio, tra le mura di casa o nel posto di lavoro, senza per altro che i media urlino "al mostro".

Ricordo che quando in Albania si decise di porre fine al rigido regime comunista aprendo al pluralismo e al libero mercato, ci fu una vera crisi dovuta ai licenziamenti di massa – chiusero ogni attività economica nazionale con la falsa promessa che presto le avrebbero privatizzate richiamando tutti ai posti di lavoro – e questo portò il paese all'anarchia più brutale.

Dato che nessuno lavorava – erano ancora in pochi a saper arrangiarsi – uomini e donne vivevano con i 25 dollari di assistenza, soldi che non riuscivano più a garantire la sopravvivenza alle famiglie. Durante il comunismo si diceva che uomini e donne erano compagni lavoratori che si univano nella famiglia socialista per aiutarsi a vicenda ad educare i figli secondo i valori della rivoluzione. Forse può sembrare una cosa surreale oggi, ma questo aveva portato una società profondamente maschilista a credere in una famiglia diversa, dove la donna lavorava, portava a casa soldi e dava alla casa lo stesso contributo del marito. Mentre, quando si ritrovarono tutti disoccupati, molti uomini riscoprirono nei personaggi dei film occidentali (allora erano di moda i film di Rambo) qualcosa di primitivo in cui credere: la forza brutale dei propri muscoli e la debolezza economica della donna.

In quel periodo io andavo al primo anno del liceo, ma non so se cominciai a frequentare la prima palestra privata di box di Tirana perché fui rapito anch'io dalla moda dei muscoli, oppure per un senso di insicurezza – infatti le strade si erano riempite di gente senza occupazione e senza più interessi – ma ricordo che nonostante fosse triplicato il numero dei poliziotti, non era raro assistere a scene di rapine o di omicidi mentre tornavo da scuola. C'era un'isteria tale che sembrava che libertà e democrazia significassero che il più forte era autorizzato a schiacciare il più debole. E in questo caso, i più deboli ritornarono ad essere le donne.

A scuola non si parlava d'altro che di stupri e mentre i telegiornali urlavano i comunicati della polizia sui criminali che rapivano studentesse o le violentavano in branco, nel mio condominio si sentivano sempre più urla di litigi famigliari. Durante la mia infanzia non avevo mai visto la macchina della polizia fermarsi di fronte al mio palazzo, ma durante la cosiddetta transizione, diventò una cosa quasi quotidiana chiamare le forze dell'ordine perché c'era qualcuno che massacrava di botte la moglie, la figlia, o addirittura la madre. Prima, se una mia compagna di classe diceva di non aver studiato perché il padre l'aveva messa a fare il bucato, l'insegnante richiamava il responsabile del consiglio di quartiere che poi criticava il padre in assemblea chiamandolo maschilista e retrogrado; nel nuovo sistema che venne a crearsi, invece, le ragazze smettevano di studiare poiché i padri si affrettavano a farle sposare e a liberarsene, e chi criticava questo atteggiamento veniva messo a tacere con disprezzo come comunista.

Noi giovani invece, che guardavamo i primi furbi fare successo e diventare milionari, avevamo iniziato a credere che occorreva imparare a fare tanti soldi per essere qualcuno, e, nonostante il marxismo studiato a scuola, abbiamo iniziato a credere anche che le belle donne erano come le belle macchine o le ville con piscina: delle merci che si potevano comperare. Ma quando cominciammo a vedere nei bar i ricchi turisti che pagavano abbastanza per convincere a prostituirsi anche alcune delle nostre compagne di scuola – a volte le più belle, quelle che noi ritenevamo irraggiungibili – ci rendemmo conto che era cambiato tutto, che i principi e i valori insegnatici dai nostri genitori potevano anche essere accantonati, insieme al rispetto per loro.

Così io e molti compagni di scuola decidemmo di emigrare, ma questa crisi in altri ebbe un effetto diverso. Alcuni ragazzi che non frequentavano la scuola, trovandosi circondati in quartiere da ragazze che erano interessate solo all'emigrato che tornava dall'estero pieno di soldi, finirono per escogitare ogni tipo di inganno o violenza per rubar loro un rapporto sessuale. Così alla sera, tra le centinaia di ragazzi seduti sui gradini dell'Università, sentivamo storie di stupri dove sia i ragazzi che le ragazze avevano un nome e un viso familiare, erano tutti conoscenti e a volte amici. Tizio aveva violentato in una festa Caia; il figlio di Caio aveva portato Tizia con inganno in una casa e le era saltato addosso. Erano storie terribili, ma erano così tante che dopo un po' ci portarono all'assuefazione; erano drammi che nessuno denunciava perché tanto a quei tempi in galera non ci andava nessuno, ma anche quando qualcuno ci andava, eravamo colpiti da un senso di compassione, perché vedevamo la madre, che conoscevamo da sempre, andare in carcere a mani vuote, e allora facevamo la colletta per aiutarla. Forse eravamo tutti complici, forse eravamo diventati tutti un po' mostri, ma non c'era odio in noi verso quelli a cui la "libertà" aveva dato in testa.

L'emergenza stupri che puntualmente si ripete in Italia mi ha fatto riflettere molto, e se mi sono tornate in mente queste sequenze di miseria e di dolore della mia adolescenza è perché cercavo di capire come mai non riesco ad odiare i giovani violentatori arrestati in questi giorni e battezzati dai giornalisti come mostri; o forse volevo solo trovare dei motivi per dire che non li considero nemmeno mostri, ma solo dei ragazzi che hanno sbagliato e vanno in qualche modo rieducati: certo che un po' mi ci riconosco e penso che, in quegli anni, sono stato fortunato ad avere avuto una ragazza e un po' di soldi che mi permettevano di portarla fuori, perché altrimenti, con la pazzia dell'anarchia che ci aveva contagiato, mi sarei potuto trovare in una situazione di violenza anch'io.

Poche disgraziate, o un'infinità di donne ancora usate e abusate?

D'altro canto, il venire in Italia non è che mi ha tolto dal mondo della violenza. Qui ho visto per la prima volta gli uomini mettersi in fila ed aspettare il turno per andare con la prostituta preferita, convinti che quella non fosse violenza; qui ho visto uomini andare dietro un cespuglio e farsi pagare la droga in natura da donne con problemi di tossicodipendenza che non avevano il denaro per pagare, altro che violenza; qui ho visto uomini insistere che la badante deve essere giovane, così oltre a prendersi cura della madre anziana, si prende cura anche del figlio.

Qualcuno si domanda quali sono i motivi che spingono tanti stranieri a stuprare, e io, che mi ero già fatto un'idea quando stavo fuori, ascoltando storie di condanne qui dentro, ho una mia teoria. Che non è poi tanto difficile capire se pensiamo che molti immigrati, oltre a dover provvedere al proprio mantenimento – affitto, vestiti e mangiare – devono anche mandare una buona parte del salario a casa per mantenere i propri famigliari. Mentre l'italiano di solito ha la possibilità di avere una compagna, per l'immigrato che lavora, la magra disponibilità di denaro non consente di costruire delle relazioni dove poter trovare una compagna, e non permette nemmeno di andare a prostitute.

Ho conosciuto alcuni braccianti albanesi che lavoravano nei dintorni di Treviglio e dormivano in baracche. Questi, l'ultimo sabato di ogni mese andavano dalle prostitute nigeriane che lavoravano lungo la strada perché potevano spendere cinquanta euro solo una volta al mese. Erano tutti sposati tra l'altro, e al calar del sole cantavano serenate alle mogli rimaste in Albania, ma non potevano farle venire, e allora andavano a chiedere un rapporto sessuale a pagamento.

Ho fatto diversi anni nella sezione di Alta Sicurezza, e per alcuni mesi sono stato in cella con un giovane moldavo condannato per sequestro di persona e stupro. Erano stati arrestati in quattro per lo stesso reato perché uno di loro aveva portato a casa una prostituta, ma dopo che lui aveva pagato il prezzo e "consumato" il rapporto sessuale, gli altri tre ragazzi che dormivano nello stesso appartamento avevano costretto la ragazza a fare la stessa cosa anche con loro, e il mio compagno di cella sosteneva che doveva essere condannato per non avere pagato la prostituta e non per averla stuprata. E non si rendeva neppure conto che la violenza è violenza sempre, e una donna, ogni donna, ha il diritto di dire di no e di vedere rispettata la sua decisione.

Quelle poche donne che dopo essere stuprate vengono rese dai media delle vittime-simbolo forse capiscono che al giornalista non importa il loro dolore, non importa com'è stata la loro vita o quella

del proprio carnefice, forse intuiscono che al giornalista importa solo creare il mostro e diffondere il panico. E finisce che le vittime di stupro si chiudono comunque nell'isolamento della casa e si convincono di essere delle disgraziate che sono finite in mano al mostro, e finché rimarranno chiuse in casa a guardare la televisione, difficilmente si renderanno conto di essere una delle tantissime donne che quotidianamente sono costrette a fare i conti con la violenza degli uomini.

[Torna all'indice](#)

RONDE

Art. 3 - I sindaci potranno avvalersi della collaborazione di associazioni tra cittadini non armati per il presidio del territorio.

A chi la violenza l'ha usata le ronde fanno paura

Quanto può essere pericoloso pensare di “controllare” il territorio sentendosi un po’ in diritto di fare i “vice poliziotti”

Anche in carcere si discute di ronde, con punti di vista un po’ particolari: perché tanti immigrati, oltre a vivere la sensazione che nel mondo “libero” sotto tiro ci siano proprio i loro connazionali, hanno anche il ricordo dei loro Paesi d’origine, soprattutto quelli dell’Est, dove regimi non esattamente democratici imponevano ronde, controlli, delazioni come modello di vita dei cittadini. Tanti, poi, stanno in galera perché hanno deciso di farsi giustizia da soli, e allora sanno bene quanto può essere pericoloso pensare di “controllare” il territorio sentendosi un po’ in diritto di fare i “vice poliziotti”, magari con l’alibi di difendere i più deboli, e le donne in particolare.

[Torna all'indice](#)

Vent’anni fa sono scappato da una dittatura, ma oggi ne rivedo alcuni tratti

di Gentian Germani

L’ultimo decreto legge sulla sicurezza autorizza la creazione di gruppi di cittadini (ronde) con il compito di pattugliare le strade e, “armati” di telefonino, segnalare reati, comportamenti e persone sospette. Dopo aver messo i soldati per le strade, ora si decide di delegare i cittadini a fare quello che evidentemente lo Stato non riesce a fare! Medici che denunciano i pazienti stranieri bisognosi di cure, pensionati che spiano da dietro le tapparelle delle finestre, gruppi di persone che si improvvisano “giustizieri della notte”, tutto questo assomiglia all’Albania sotto la dittatura comunista, quando gli organi di informazione dicevano: “Ogni cittadino è un soldato, un poliziotto, un investigatore e ha il dovere di vigilare e denunciare i comportamenti pericolosi”.

Questo e tanto altro veniva detto per anestetizzare gli animi di persone che vivevano in difficoltà e tenerli calmi, in un paese dove radio e televisione erano monopolio del regime. Mi ricordo che si dormiva addirittura con la porta aperta perché “il partito vegliava su di noi” e ci si sorvegliava a vicenda 24 ore su 24, nelle riunioni poi si denunciavano i comportamenti delinquenti di alcuni giovani e si criticavano in assemblea i loro genitori costringendoli a fare autocritica. Alla fine si erano convinti tutti che era una cosa giusta spiare l’amico, il vicino di casa o il collega di lavoro. E così la percezione della sicurezza era grande, una sicurezza però che aveva eliminato dalla vita delle persone parecchie libertà, e in tanti erano convinti che in fin dei conti, per avere un ordine pubblico così ferreo, valeva la pena rinunciare ad ogni spazio privato.

Me se quello era il Paese da dove io e migliaia di ragazzi come me vent’anni fa siamo scappati alla ricerca della democrazia, con le ultime leggi l’Italia sta prendendo elegantemente sembianze molto simili, però dubito che gli italiani siano disposti come gli albanesi del dopoguerra a considerare le proprie “libertà” come un lusso che si può sacrificare per un ideale.

Non credo che i crimini e le violenze diminuiranno grazie alle ronde. Certo quella di andare in giro in cerca di malintenzionati da denunciare diventerà una moda per i primi tempi, ma secondo me non durerà a lungo, e i cittadini cominceranno a capire che non è questa la soluzione dei loro problemi,

che vanno oltre la microcriminalità, oltre le violenze sessuali o l'immigrazione clandestina, e che hanno a che fare piuttosto con la crisi di un modello basato sulla logica del profitto e sulla legge del più furbo e del più forte.

[Torna all'indice](#)

Se esasperato, il desiderio di ordine può fare danni

di Elton Kalica

Questa decisione di delegare ai cittadini il controllo del territorio mi ricorda tanto la mia infanzia durante il comunismo quando tutti, grandi e piccoli, ci sentivamo responsabili della sicurezza. A scuola ci veniva detto che il regime popolare in cui vivevamo era stato instaurato dopo dure guerre, che stavamo vivendo in una fase di transizione ma che presto avremmo costruito la società perfetta senza diseguaglianze fra ricchi e poveri. Ci raccontavano che la dittatura del proletariato era forte, ma che il nemico era molto pericoloso, quindi dovevamo stare attenti che i nemici della rivoluzione non sabotassero il progresso, e l'unico modo per scovare i reazionari era osservare con attenzione i comportamenti di chi ci stava vicino, perché un borghese prima o poi si tradiva per i suoi vizi morali e materiali. Ma i nemici del popolo erano molto astuti e non si facevano prendere facilmente. Allora i comitati di quartiere, delusi dalla loro magra caccia al nemico, finivano per denunciare chi si ubriacava, chi tradiva la moglie, chi ballava a ritmo di musica commerciale o chi rimaneva sveglio fino a tardi per guardare i programmi erotici italiani.

Oggi invece, a distanza di vent'anni, vedo che anche in Italia c'è un governo che delega i cittadini a controllare il territorio, con una piccola differenza però: il nemico non è più chi la pensa diversamente, ma chi è nato diverso, chi è ritenuto fonte di insicurezza.

Non nego che è orribile vedere i parchi trasformarsi in luoghi di spaccio, ma se la polizia fa fatica ad arrestare gli spacciatori, dubito che un gruppo di cittadini riuscirà a fare di meglio. Temo invece che le ronde finiranno per sfogarsi sui senzatetto, sui tossicodipendenti che danno fastidio e sui nuovi braccianti che dormono nelle case abbandonate: quelli che non sono abituati a scappare dalla polizia.

Nel mio Paese erano in molti a credere che il capitalismo era la malattia dell'umanità e che i reazionari dovevano finire in carcere: questa logica di ordine a tutti i costi ha causato danni tremendi in tutti i paesi comunisti, senza per altro riuscire a eliminare lo sfruttamento e l'ingiustizia. Oggi, la questione sicurezza qui in Italia è diventata così morbosa che non può non ricordare i regimi totalitari. Il guaio è che sarà anche vero che noi stranieri causiamo insicurezza, ma i fatti stanno dimostrando che in materia di violenza e di odio certi italiani non hanno bisogno di imparare da noi: li abbiamo visti tutti incendiare campi nomadi e tentare di linciare presunti stupratori.

Più che sognare di vivere in una città senza reati e senza clandestini, forse è meglio un po' meno ordine e un po' più voglia di aiutarsi a vicenda, un po' di solidarietà e pensare all'altro con più umanità, allora anche la giustizia diventa più giusta, e anche gli anni di galera che noi detenuti stiamo facendo per il male che abbiamo fatto, non sembreranno più così pochi.

[Torna all'indice](#)

Io controllo te, tu controlli me

di Marco Libietti

Finalmente il cittadino è stato accontentato, e il governo ha autorizzato il controllo e la segnalazione di tutti verso tutti tramite l'istituzione delle ronde. Le ronde... voglio analizzare la questione non tanto sul fronte dell'efficacia, ma valutandone il significato in base a ciò che rappresentano e a cosa potrebbero comportare per la collettività, sull'onda più o meno sentita della ormai tanto decantata ricerca della sicurezza e del controllo del territorio.

Ed è proprio questo il punto. Ronde ne ho viste tante, messe in piedi in modo estemporaneo da estremisti, balordi o cittadini più o meno facinorosi amanti della giustizia fai da te... ma non è questo l'attuale contesto, qui le ronde, come provvedimento, vengono dopo una campagna sulla sicurezza impressionante, dopo "richieste" di pene più severe, di militari per le strade, di "caccia" al clandestino (e non solo). Qui stiamo parlando di qualcosa che sembra preparare una militarizzazione del territorio, una autorizzazione al controllo e alla segnalazione di tutto e di più, una legittimazione della delazione tra cittadini comuni.

In questo contesto a me pare che questa situazione assomigli a una deriva verso uno stato di polizia, di spionaggio reciproco riscontrabile solo nei regimi dittatoriali. Non ritengo di esagerare e vorrei che riflettessimo su quella che, lungi dall'essere una maggiore tutela nei confronti delle persone che rappresentano un pericolo, può solo sfociare in una limitazione sempre maggiore della propria libertà individuale... Perché? Perché il controllo porta poi a una segnalazione. Ma segnalazione di cosa? Di qualsiasi comportamento che sembra strano, di qualsiasi movimento sospetto (anche due fidanzati che di sera si attardano in auto vicino a un bancomat nei pressi di casa... dopo un accertamento non accadrà alcunché a loro ma intanto saranno stati segnalati e controllati). Il punto sta proprio qui: chi sarà di ronda si comporterà, autorizzato, in questo modo e, a sua volta, subirà lo stesso trattamento (o se ne starà chiuso in casa sino al suo prossimo turno?).

A me non sembra una cosa normale, e mi sorge il dubbio che, mentre me ne sto qui privato della libertà, in realtà i cittadini fuori la libertà siano invitati a togliersela da soli (e reciprocamente, con tanto di ringraziamento). Non viene in mente a nessuno, ripercorrendo la storia neanche troppo lontana, che le ronde hanno sempre e solo portato a disastri colossali per il popolo? E che soprattutto chi ha in mente di militarizzare e "fomentare" il senso di paura e insicurezza va in questa direzione? Qui in galera di gente che sa cosa vuol dire farsi giustizia da sé ce n'è tanta, così come stando qui tutti noi sappiamo quanto è duro vivere perennemente sotto controllo, ed è per questo che faticiamo a vedere il lato buono di queste squadre di controllori-giustizieri.

[Torna all'indice](#)

SOVRAFFOLLAMENTO

In ottanta stipati in una palestra: succede già in qualche carcere

È difficile pensare di ricostruirsi una vita dignitosa e responsabile se si vive in condizioni disumane, costretti a dormire su un materasso steso per terra in una palestra. Parlare di un carcere che deve reinserire le persone sembra oggi quasi ridicolo, perché è difficile pensare di ricostruirsi una vita dignitosa e responsabile se si vive in galere, come quella di Torino, dove gli ultimi ottanta detenuti arrivati sono costretti a dormire su un materasso steso per terra in una palestra. E situazioni simili stanno diventando ormai la "normalità". Costruire nuove carceri? O piuttosto ripensare alle pene, e al fatto che sono sempre di più i giovani che finiscono nell'illegalità, e magari potrebbero scontare pene più efficaci fuori dalla solita logica reato-galera?

[Torna all'indice](#)

Carceri abitate sempre più spesso da giovani detenuti

di Andrea Andriotto

Ho letto che uno dei dati più preoccupanti sulla criminalità è quello secondo il quale, negli ultimi anni, crescono i reati commessi da persone giovani. Basta vedere quanto succede in uno dei più grandi carceri del nostro Paese, San Vittore, come lo racconta la sua direttrice, Gloria Manzelli: "Purtroppo sembra che ci sia realmente un incremento dei reati commessi dai più giovani. Fra i giovani adulti arrivati in carcere nel 2008, 1500 sono sotto i 25 anni; due hanno 18 anni, sessanta 19 anni. Poi ci sono 153 ventenni, 128 ventunenni, e 1036 ragazzi fra i 22 e i 25 anni. È anche alla luce di questi dati che ci stiamo dando da fare per creare strutture in grado di seguire al meglio i giovanissimi".

Io nel carcere di Padova faccio un lavoro che mi permette di girare nelle sezioni, e ultimamente vedo arrivare persone sempre più giovani, consumate dalla droga, ragazzi che passano le giornate stesi in branda, da dove si alzano praticamente solo per prendere quella che in galera si chiama la "TERAPIA", cioè quegli psicofarmaci che ti permettono di anestetizzare la sofferenza e l'assenza di qualsiasi speranza dormendo. Sono ragazzi finiti in carcere per reati legati all'uso di sostanze, anfetamine, ecstasy, quelle droghe sintetiche che i giovani assumono con grande disinvoltura, sottovalutando i rischi che corrono: lo vediamo quando incontriamo qui dentro le classi di studenti, e capiamo quanto siano diffusi comportamenti che sfiorano l'illegalità. Tanto, in galera nel nostro Paese non ci finisce nessuno! pensano. E invece la legge sugli stupefacenti sta portando in galera sempre più giovani, e sta diventando sempre più difficile per loro accedere a misure come l'affidamento in prova ai Servizi sociali, le uniche che gli permetterebbero di cercare di farsi aiutare e di curarsi, piuttosto che "marcire", perché di questo si tratta, in galera.

Tutte le volte che incontro facce giovani, io che in carcere ci sono finito quando avevo poco più di vent'anni, anch'io per reati legati alla tossicodipendenza, e ora di anni ne ho trentacinque, mi si stringe il cuore a pensare al destino che li aspetta: mentre io, per lo meno, la detenzione l'ho vissuta non buttando il tempo, ma impegnandomi in attività che mi hanno aiutato a crescere, penso che per loro il carcere sovraffollato di oggi sarà solo tempo inutile.

[Torna all'indice](#)

Le giornate passano tra attese per la doccia e turni per poter usare il bagno

di Gentian Germani

I nuovi inquilini delle carceri sono sempre più giovani e quasi sempre provengono da famiglie normali, le cosiddette “buone famiglie”. Quando nell’aprile del 2005 sono stato arrestato, essendo questa la prima carcerazione della mia vita, non avevo la minima idea di come fosse fatta una cella e di come ci si potesse vivere all’interno. Arrivato in carcere, dopo la perquisizione e una visita del medico che chiamerei “virtuale”, perché fatta solo di domande e risposte, percorrendo lunghi corridoi e decine di cancelli mi sono ritrovato in una cella piena di letti a castello da tre piani, da dove spuntavano delle teste che a fatica riuscivo a distinguere in mezzo a quel buio. Tra italiani, tunisini, nigeriani e albanesi eravamo in dieci in una cella di venti metri quadri, con un piccolo bagno fatiscente, prevista per tre persone. Solo dopo ho saputo che era un periodo di sovraffollamento e che ero stato fortunato a trovare posto in una cella, perché gli altri arrivati dopo di me erano stati messi in una palestra, che poi era anche sala giochi e aula di scuola.

Le giornate passavano tra lunghe attese per andare in doccia e turni imbarazzanti per poter usare il bagno. In tutto quel via vai di gente, in mezzo a quel fiume di angoscia, non c’era il tempo di pensare a niente, non potevi permetterti debolezze e distrazioni, dovevi essere forte anche quando ti sentivi debole, dovevi sopravvivere.

I mesi passavano e ogni giorno vedevo persone che litigavano per la doccia, per il turno del bagno, per il cibo, per il telecomando o per tante altre cose che possono sembrare assurde a molte persone fuori. Era un continuo scontrarsi di culture diverse, un miscuglio forzato e affollato di caratteri, personalità, mentalità, usanze che si confrontavano in questi spazi angusti, dove ogni piccola cosa diventava un grande problema, dove ogni sentimento veniva amplificato fino all’exasperazione. Andare all’ora d’aria era un lusso che non potevi permetterti se non volevi perdere il turno per la doccia con l’acqua calda, ed ammalarsi non conveniva, perché l’unico rimedio a disposizione era una pillola marrone misteriosa che curava tutti i mali.

Dopo un po’ di mesi fui trasferito in una cella piccola prevista per una persona, ma che in realtà ne ospitava tre. Era una cella con un letto a castello a tre piani, che in tutto faceva otto metri quadri, con la tazza del bagno a vista a trenta centimetri dal letto e a un metro dal tavolo dove si mangiava. La cella era così piccola che quando una persona si muoveva, gli altri due dovevano stare immobili nel loro letto, nel quale passava la maggior parte della vita dei detenuti. Vivere in quelle condizioni disumane richiedeva una continua lotta per cercare di non farsi trasportare dal vortice di violenza e provocazioni che c’era intorno. In quelle condizioni quasi animalesche è molto difficile che una persona prenda coscienza dei propri errori ed accetti le proprie responsabilità per il reato commesso, e un possibile reinserimento nella società diventa quasi un miraggio.

[Torna all'indice](#)

10 suicidi in un mese: un nuovo “record” per le carceri

La prospettiva di una detenzione in condizioni “inumane” e priva di stimoli positivi fa perdere ogni speranza ai detenuti

La Redazione

Il mese di marzo 2009 ha segnato un drammatico “record” nella storia delle carceri italiane: 10 detenuti si sono uccisi (5 di loro erano ventenni o poco più), quindi si è verificato in media un suicidio ogni 3 giorni.

Da quando abbiamo iniziato a raccogliere i dati del Dossier Morire di carcere (nel 2002) non si era mai registrato un numero così elevato di suicidi in carcere, ed anche nel primo trimestre dell’anno (con 19 casi) è stato superato il precedente “picco”, che risaliva al 2005 (18 casi).

Si comprende perfettamente come esista una stretta relazione tra il grado di affollamento delle carceri e il numero dei suicidi: nel primo trimestre del 2007 – a pochi mesi dal provvedimento di indulto che sfollò momentaneamente le carceri – ci furono soltanto 2 suicidi!

Va pure sottolineato che l'ormai cronica insufficienza numerica del personale deputato al "trattamento" (psicologi, educatori) e alla sorveglianza (agenti di polizia penitenziaria) determina di fatto un "abbandono" dei detenuti nelle celle.

La prospettiva di una detenzione in condizioni "inumane" (come denunciato dallo stesso Ministro della Giustizia) e priva di stimoli positivi fa perdere ogni speranza ai detenuti, soprattutto ai giovani che entrano in carcere per la prima volta. Ragazzi di vent'anni, arrestati anche per reati di poco conto, che non riescono a trovare un appiglio, ad avere fiducia in un possibile recupero, in una vita migliore senza reati e senza carcere.

Il dramma non riguarda soltanto i detenuti, ma tutta la nostra società, che sembra aver dimenticato i principi di una pena "civile": dura sì, ma volta al recupero delle persone condannate, non al loro annientamento. (Vedi il Dossier Morire di carcere di marzo e aprile 2009)

[Torna all'indice](#)

In carcere ci si uccide molto più di quanto accade nella società libera

A Jed Zarog, il ragazzo tunisino di appena trent'anni trovato impiccato in cella nella Casa circondariale di via Due Palazzi a Padova, la cronaca locale non ha dedicato che poche righe. Jed era incensurato, in attesa di giudizio e pertanto ancora presunto innocente. Per lui erano i primi giorni di galera, un momento di grande sofferenza, in particolar modo per gli stranieri, che non hanno possibilità di supporto da parte dei familiari e nessuna prospettiva di fronte a sé. In carcere ci si uccide molto più di quanto accade nella società libera, ma dietro a ogni numero c'è una storia complessa che non potrà essere più raccontata e quest'impossibilità ci turba profondamente. Per questo abbiamo deciso di parlarne sempre più spesso, con la convinzione che solo un carcere aperto, in cui siano sempre garantiti quello scambio e quella partecipazione necessarie a far sì che una persona si senta comunque parte di una comunità, possa costituire almeno un tentativo di risposta.

[Torna all'indice](#)

Spesso è la vita da galera che spinge al suicidio

di Vanni Lonardi

In carcere il suicidio è considerato un "evento critico", al pari degli atti di aggressione o delle manifestazioni di protesta, come se la rinuncia alla propria vita meritasse una sanzione disciplinare (e così difatti avviene spesso nel caso rimanga "solo" un tentativo non riuscito) e non, invece, una presa di coscienza da parte del personale di sorveglianza, del personale sanitario e della società della presenza di uno stato di disagio profondo.

L'esperienza di questi anni di carcere mi fa pensare che il suicidio sia spesso un atto lucidissimo. Bisogna infatti imporsi un coraggio estremo per togliersi la vita. E non penso sia possibile una prevenzione efficace: qualcuno sostiene che prima del suicidio si notino segnali premonitori, qualcun altro, col senno di poi, rammenta di averli scorti ma non capiti nel loro "vero" significato. Fosse così semplice, ogni giorno dovrei segnalare decine di detenuti "sospetti", perché hanno l'umore a terra o perché magari hanno atteso inutilmente un colloquio coi famigliari.

Quello che invece si può fare è tracciare un "quadro clinico" dell'ambiente carcere, che è secondo me il fattore principale di rischio. Gli spazi interni sono così limitati, che il detenuto è ridotto a trascorrere la propria vita, o meglio a essere contenuto, in una cella di piccole dimensioni, privato totalmente di ogni forma di privacy, sorvegliato ogni istante dai propri compagni di cella e dal personale penitenziario di turno, e non so ancora quale delle due situazioni sia la più snervante. All'impovertimento della propria dimensione interiore viene ad aggiungersi un ridimensionamento degli affetti familiari.

Un frustrante senso di impotenza ti attanaglia una volta varcata la soglia del carcere, dove tutto sfugge al tuo controllo: anche la cosa più normale come andare a farsi la doccia, per la quale occorre “chiedere il permesso”. Progressivamente viene a dilatarsi anche la percezione del tempo: la giornata del detenuto è fatta con lo stampino, una clonazione continua degli stessi identici movimenti, scanditi da un automatismo da incubo. Oggi saprei raccontare con precisione quello che farò lo stesso giorno dell'anno prossimo, e senza leggere alcun fondo di caffè.

Ma, in particolar modo, si ingialliscono sempre più i progetti di vita, per qualcuno cominciano a deformarsi fino a diventare lontani miraggi, e quando la speranza viene a mancare definitivamente, quello che gli specialisti chiamano “evento critico” finisce per apparire come una colonna luminosa in un teatro buio, e aggrapparsi ad essa con tutte le forze rimane l'unica risorsa.

[Torna all'indice](#)

Si continua a morire nell'indifferenza del mondo

di Maurizio Bertani

Morire a 30 anni in carcere, nella propria solitudine, non riconosciuto come essere umano, nemmeno nella morte, può succedere davvero? Sì è successo, una persona di 30 anni si è suicidata nella Casa circondariale di Padova pochi giorni fa. Eppure non se ne è saputo quasi nulla, non un accenno nelle televisioni locali, come se il parlarne disturbasse la quiete della collettività.

Di recente si è tenuto all'interno della Casa di reclusione di Padova un seminario, promosso dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, sulla prevenzione dei suicidi, durante il quale lo psichiatra del carcere ha spiegato che nel nostro Paese “*l'incidenza del suicidio sulla popolazione in generale è dello 0,5 – 0,7 ogni 10.000 abitanti, e l'incidenza del suicidio in carcere è circa 20 volte maggiore, secondo le statistiche quindi in carcere si uccidono 10 - 15 persone ogni 10.000*”.

La direttrice della Casa circondariale, che ha una capienza di 98 posti, ma ospita oggi più di 170 detenuti, ha ricordato che, se già nel periodo in cui non c'era nelle carceri italiane l'attuale sovraffollamento, mancavano mezzi e personale, educatori, psicologi, psichiatri, per affrontare con serietà il problema dei suicidi, attraverso un supporto di prima accoglienza a coloro che fanno il loro ingresso in carcere, oggi “*non possiamo nasconderci che nessun modello innovativo di accoglienza è in grado di reggere l'impatto che l'attuale stato di sovraffollamento, e di incremento esponenziale di ingressi sta portando in tutti gli istituti penitenziari italiani*”.

Abbiamo in questi giorni superato la soglia delle 61.000 presenze nelle carceri, cioè 18.000 in più della capienza regolamentare, a questo si aggiunge che nell'ultimo anno ci sono stati ulteriori tagli alla spesa della giustizia, e che il personale è scarsissimo, lo stress è ai massimi livelli, non ci sono risorse che permettano una seria presa in carico di quei cittadini che entrano in carcere. Ma veramente si vuol discutere di prevenzione? O non è forse il caso di parlare di stato di abbandono e in un certo senso di istigazione all'autolesionismo di quella massa di cittadini, che ogni anno varcano la soglia di un carcere?

Certo la crisi economica è grave e colpisce quasi tutti gli strati sociali, e sembra allora che poco importi se muoiono alcuni degli ultimi, e per di più “brutti sporchi e cattivi”.

A me personalmente importa, a me importa che una società, per qualsiasi tipo di reato, anche il meno grave sotto il profilo della pericolosità, come il reato di immigrazione clandestina, sia disponibile a riempire sempre di più le carceri, per poi lasciar morire le persone che dovrebbe custodire, a me importa che non ci sia dignità, all'interno delle carceri di un Paese civile, neanche verso la morte, a me pare indecente che un essere umano trovi la morte in un carcere e nell'orrenda solitudine di se stesso.

[Torna all'indice](#)

Cosa significa un po' di intimità

di Paola Marchetti

Il carcere bavarese dove sono stata è duro. Segue la filosofia secondo cui la pena è punizione e ripensamento. E per questo fa sì che il detenuto abbia uno spazio tutto suo dove "poter pensare al male fatto".

Il proprio spazio fisico dà la possibilità di avere anche un proprio spazio mentale. Se però lo spazio fisico manca, se si è ammassati come spazzatura in una discarica, diviene molto difficile trovare un luogo dove mantenere un equilibrio, dove riflettere su quello che si è fatto nella vita. Tutti gli esseri umani hanno un momento in cui ripensano a quello che hanno vissuto durante il giorno e, molto spesso, quel momento coincide con il tempo in cui si rimane soli. Ma quasi nessuno è in grado di ritrovarsi solo con se stesso, di concentrarsi su se stesso e su quello che vive, stando in mezzo alla folla.

Voglio allora parlare della mia esperienza di carcere: due anni e cinque mesi in una cella singola in Germania, poi per essere vicina ai miei ho chiesto il trasferimento in Italia e i seguenti 5 anni li ho passati in uno stanzone dove siamo state da un minimo di 8 a un massimo di 12, con continuo arrivare e andarsene di donne di tutte le nazionalità, di tutti i caratteri, di tutte le abitudini. Convivenza forzata dove anche la cella, unico posto dove una persona dovrebbe trovare un po' di privacy, diviene "luogo pubblico".

Più di una volta ho chiesto di andare in isolamento, ma mi è stato risposto che in isolamento ci vanno solo quelle che meritano una punizione per qualche comportamento fuori dalle regole, che però prevede anche la perdita della liberazione anticipata (45 giorni di sconto di pena a semestre!).

Coriacea e un po' fortunata, mi sono allora ritagliata uno spazio di solitudine nelle aule scolastiche dove avevo accesso "per motivi di studio": unico modo per non scoppiare, per non perdere completamente l'equilibrio, per riuscire a "rivisitare il mio reato". Nella mia esperienza, nessuna delle donne costrette a vivere 24 ore su 24 in mezzo alle altre è riuscita a mettersi in discussione. Anzi. Si sono convinte di essere delle vittime invece che delle "carnefici", perché a questo risultato porta l'essere costretti a vivere senza neppure il rispetto degli spazi vitali.

Nel mio letto a castello a Venezia, avevo imparato a isolarmi dalle altre 8, 9, 10, 11 compagne di cella: cuffie con la musica nelle orecchie per leggere, tappi di cera e maschera sugli occhi per dormire. Alienante! Ma qualcuno pensa davvero che una persona possa diventare migliore in queste condizioni? È questa la soluzione per aumentare la sicurezza e diminuire i reati?

[Torna all'indice](#)

Vivere cercando di non calpestarsi a vicenda

di Andrea Andriotto

Otto metri quadrati. Tre persone che ci devono vivere dentro con tre letti, un tavolo di 80 centimetri per 60, tre sgabelli, tre armadietti. Ma questi otto metri quadrati erano pensati per far vivere una sola persona. Oggi però anche nella Casa di reclusione di Padova la situazione è cambiata, e quelle celle che all'inizio dovevano ospitare un detenuto, ne ospitano tre.

Ho vissuto per anni in una di quelle celle, che già da molto tempo non erano più occupate da una persona, ma da due. Sì, da anni infatti anche a Padova non esistevano più celle singole, per cui pure le persone con pene lunghe e lunghissime si sono trovate a dover condividere quegli spazi cercando di sopravvivere, e di mantenere giorno dopo giorno un livello di vivibilità meno indecente possibile. Insomma, credo non sia difficile capire che cosa significhi stare chiusi in così poco spazio e costretti a condividere quella misera superficie e tutto ciò che la riempie, con una persona che nemmeno si conosce, a volte con una persona che ha cultura, usanze e religione differenti, con una persona che in altre situazioni magari non avresti neanche mai avvicinato. Be', non è certo facile, ma in linea di massima tra due persone si riesce, anche se non sempre, a trovare un punto d'incontro e a condividere tutto cercando di non calpestarsi a vicenda, e io, come altre migliaia di detenuti, ci sono riuscito. Ma oggi che quello stesso spazio deve essere diviso per tre, temo non si riuscirà a trovare un modo per sopravvivere con qualche dignità. Dividere quei metri quadrati per tre significa

che, per esempio, può stare in piedi una sola persona alla volta. Significa che il già limitato spazio vitale di una persona si deve ulteriormente ridurre di un terzo. Significa che in una cella nasceranno più conflitti, perché sappiamo tutti quanto sia difficile far ragionare tre teste chiuse insieme in spazi ristretti, ma se queste teste arrivano una dal nord Africa, l'altra dalla Cina e la terza dall'Italia?

Io credo che questa situazione prima o poi sia destinata ad esplodere, perché per quanto si dica che l'uomo alla fine si abitua a qualsiasi condizione di vita, in questo caso credo non ci sia da fare i conti solo con lo spirito di adattamento dell'essere umano, che potrebbe anche abituarsi a vivere in un metro quadrato, ma con un sistema di esecuzione delle pene già di per sé in piena crisi.

Mi limito a fare delle considerazioni pratiche, senza stare ad analizzare grosse questioni: una sezione della Casa di reclusione di Padova è stata studiata per far sì che ci potessero convivere venticinque persone, per cui in ogni sezione ci sono venticinque celle, cinque docce, uno spazio comune e un'area passeggi, pensati appunto per farci star dentro venticinque persone, come potranno mai viverci settantacinque persone in quello stesso spazio?

[Torna all'indice](#)

Schiacciati dalle difficoltà della vita quotidiana

di Serghei Vitali

Comincio a convincermi che stiamo andando verso tempi molti rigidi, all'interno delle carceri italiane. Come detenuto mi sto accorgendo che giorno dopo giorno le difficoltà aumentano, aumentano i problemi, aumentano i detenuti e di contro diminuiscono gli spazi.

Ho passato molti anni e ne dovrò ancora trascorrere parecchi in carcere e, sebbene la carcerazione non possa certo considerarsi una passeggiata, mi rendo conto anche, però, che questa esperienza carceraria mi permette, o meglio mi permetteva, di recuperare la mia personalità, di riconsiderare la mia vita, e di prendere coscienza dei miei errori.

Ma le condizioni in cui oggi mi ritrovo a dover scontare la mia pena condizionano inevitabilmente anche il mio processo di cambiamento.

È da qualche mese che anche le condizioni di questo istituto peggiorano giorno dopo giorno: era un pezzo che si era iniziato a parlare anche di aumento di posti, per cui si sentiva dire che da due brande per cella saremmo passati a tre. Nella situazione di due persone per cella il sistema bene o male aveva retto, nonostante tutti gli spazi in comune fossero progettati e prospettati per un numero diverso. Ma da quando è cominciata l'aggiunta della terza branda è cambiato tutto, perché dividere una cella con questo piccolo spazio in tre persone, ognuna con personalità, abitudini e pretese diverse non è certo facile. La routine quotidiana è stravolta.

Essendo sempre stato abituato in cella a fare sport e a studiare, mi vedo costretto a rivedere queste mie abitudini per non disturbare i compagni di cella, e per loro è la stessa cosa, perché i pochi spazi che prima a fatica si riusciva a dividere in due adesso bisogna dividerli in tre. Quando uno si mette a scrivere non ci riesce perché l'altro sta guardando la televisione con il volume alto e quell'altro ancora parla, e anche quando uno vuole dormire non ci riesce per gli stessi motivi. Insomma, è difficile mettere d'accordo tre teste, che oltretutto sono le teste di persone che devono scontare 10, 15, 20 anni di galera.

Gli spazi in comune per tutti i detenuti si sono completamente stravolti, i passeggi che originariamente erano stati progettati per 25 persone ne hanno dovuto sopportare nel tempo 50, e ora si pretende di farli funzionare con 75 persone, così pure gli spazi dedicati all'igiene. Insomma tutto si complica, tanto che se venisse in visita al carcere l'USL, dovrebbe lottare con se stessa per riuscire a giustificare una simile situazione, fosse anche per un periodo emergenziale limitato nel tempo. Nel frattempo, calano anche le possibilità di lavoro per i detenuti, vengono ridotte le ore dei lavoranti, e quindi degli addetti alle pulizie, perché non ci sono soldi, e le condizioni igieniche quindi vanno ulteriormente deteriorandosi, è tutto più stretto, più sporco, più insopportabile.

Non so proprio come si possa pretendere che una persona detenuta in queste condizioni possa fare una carcerazione utile, proficua per se stessa e per la società. Quando sei costretto a lottare per la

sopravvivenza, le difficoltà quotidiane assorbono tutte le tue energie e non ti permettono di pensare ad altro. Né al tuo passato, su cui invece avresti bisogno di riflettere per non ritrovarti, all'uscita dalla galera, gli stessi problemi che avevi quando ci sei finito dentro, né al tuo futuro, perché sei interamente assorbito da un presente che non ti dà tregua.

[Torna all'indice](#)

Le celle sono invase da simpatici e innocenti scarafaggi

di Gention Germani

Il sovraffollamento, che ultimamente sta peggiorando di molto le condizioni di vita dei detenuti, ha messo in difficoltà anche l'amministrazione della Casa di Reclusione di Padova, che già prima di quest'ultima crisi, vista la carenza di personale e i tagli di risorse, faticava davvero a mandare avanti la baracca. L'elenco dei problemi aggravati dalla situazione di sovraffollamento sarebbe molto lungo, e come se non bastasse, ci si sono messi di mezzo anche gli scarafaggi. Spuntano dappertutto e stanno diventando sempre di più, come se volessero promuovere una competizione demografica con i detenuti.

Le celle, previste per una persona, già non concedevano lo spazio di movimento a due detenuti, mentre ora sono state riempite di un terzo ospite che dovrà per venti ore al giorno "rubare" un po' di spazio da quello degli altri due coinquilini. In queste condizioni per muoversi si deve scendere dal letto a turni. Turni anche per andare in bagno o semplicemente per fare le pulizie della cella.

Le condizioni d'igiene e il caldo, già arrivato nella sua soffocante potenza, sono un invito a nozze per gli scarafaggi che, a differenza dei detenuti, hanno la libertà di muoversi indisturbati all'interno del carcere. Quando cala la notte e finalmente la quiete scende su questa "tomba vivente", il silenzio viene disturbato dai rumori strani degli animaletti che in fila per uno, come in un film dell'orrore, invadono le celle.

Un giorno, mentre stavo per mettermi le scarpe, vedo degli scarafaggi scappare via velocemente. Si trattava probabilmente di una famigliola, vista la grandezza a scala dei diversi componenti. Ne ho beccato uno che dalla misura sembrava uno dei più giovani, e lì per lì ho pensato di schiacciarlo. Ma poi ci ho ripensato. Così, preso da un attacco di magnanimità, ho represso il desiderio di vendetta e l'ho messo in un bicchiere di carta che ho coperto con un cartoncino sul quale ho realizzato un piccolo foro per far entrare l'aria. Avevo il mio prigioniero ed ogni volta che l'agente passava a fare la conta di noi detenuti, io controllavo il bicchiere per vedere che lo scarafaggio non scappasse.

Comunque, a un certo punto successe qualcosa che animò il rapporto tra me e il nuovo inquilino della cella. Mentre lo guardavo dall'alto mi è sembrato di sentire una voce provenire dal fondo del bicchiere, che diceva "Ehi, perché mi tratti in questo modo? Non hai una scatola più grande e più dignitosa? Lo so che sono un animale fastidioso e ti faccio schifo, ma anch'io cerco di sopravvivere e ho bisogno di un po' di spazio come te. Sono brutto e fastidioso, ma sono pur sempre un animale come tutti gli altri animali domestici che stanno nelle vostre case con i vostri figli!". Non volevo credere alle mie orecchie. Era vero. Sono anni che noi detenuti soffriamo dalle ristrettezze degli ambienti in cui scontiamo la pena, e io, adesso che tenevo un prigioniero, mi disinteressavo delle sue condizioni. Preso dai sensi di colpa istintivamente ho afferrato una scatola di cartone, usata per tenere le scarpe, e ho trasferito il giovane scarafaggio in un posto più grande, spazioso e pulito. Il simpatico animaletto mi ha ringraziato del nuovo spazio concesso e ha iniziato a farmi un discorso sulle ragioni della sua detenzione. Infatti, a ben pensarci, la sua colpa era che aveva solo dormito una notte nella mia scarpa e solo perché non aveva un posto dove stare. In quel momento ho pensato ai posti più strani in cui dormono centinaia di persone che ogni giorno scappano da guerra e fame e a quanto assurde siano le leggi, che condannano e mettono in galera chi ha l'unica colpa della clandestinità. Mi sono sentito male e ho liberato subito l'innocente scarafaggio, che è corso fuori dalla cella, forse alla ricerca della sua famigliola.

[Torna all'indice](#)

Conseguenze “a cascata” del sovraffollamento

Portavitto: un lavoro che non vuole fare più nessuno

Tempo di sovraffollamento e miseria in carcere, tutti si sfamano dal carrello e anche il cibo scarseggia. La gente protesta e chi subisce minacce e addirittura aggressioni fisiche alla fine è sempre lui, il porta vitto

di Vanni Lonardi

Quando sono stato arrestato ho atteso il processo nel carcere circondariale, ovvero nella struttura dove i “presunti innocenti” aspettano di conoscere quale sarà la loro sorte. Si vive in minute celle di contenimento, in quattro o anche più persone, spesso di nazionalità e cultura diverse, con un alto tasso di “ricambio”: nel senso che molte di queste persone usciranno assolute, altre verranno trasferite, altre ancora condannate e dirottate in un carcere penale. Trovare un equilibrio stabile non mi è mai stato completamente possibile, perché almeno ogni mese cambiava qualche compagno di cella, e dovevo ogni volta ripartire daccapo per instaurare un rapporto di civile convivenza. “Sopportavo” perché la permanenza sarebbe stata breve, ma soprattutto perché il peso del reato mi impediva di reclamare i miei diritti.

Subito la condanna sono stato finalmente tradotto alla Casa di reclusione di Padova con la speranza di trascorrere umanamente le lunghe giornate e di potermi inserire in qualche attività di tipo scolastico o lavorativo, per dare un senso alla mia pena. Ma questa speranza si sta lentamente spegnendo, perché il sovraffollamento non risparmia più nessuno e la funzionalità del carcere sta scendendo al di sotto della soglia di tollerabilità.

La collocazione della terza branda nelle celle sta generando una catena di conseguenze inarrestabili; tre persone si ritrovano a dividere undici metri quadri di locale, nei quali ovviamente sono sistemate le brande, gli stipetti per il vestiario e un piccolo bagno con water e lavabo: ecco che lo spazio calpestabile fa incarognire tutti riducendoli alla pari di animali rinchiusi in gabbia. Tutti sappiamo cos'è lo spazio vitale, quel niente di cui abbiamo bisogno tra noi stessi e gli altri. Andare sotto questo minimo fa saltare i nervi, e questa situazione deve persistere per anni. E non voglio nemmeno mettermi nei panni di chi ha una condanna all'ergastolo, quasi avessi paura di vedere che qui si può rischiare di impazzire.

Per fronteggiare la grave situazione che c'è un po' ovunque, la direzione del carcere di Trieste ha addirittura creato “un registro per la rotazione dei materassi a terra”: un librone in cui si annota ogni giorno chi ha dormito per terra e che consente a tutti di coricarsi su una branda almeno per un paio di notti a settimana.

Qui a Padova, talmente ristretto è lo spazio, che il dirigente sanitario non ha nemmeno firmato il nullaosta per l'allocatione della terza branda. Se la cella fosse usata solo come dormitorio allora la cosa potrebbe anche passare: il problema è che ci si deve VIVERE per lunghi anni. Perché per molti le uniche uscite sono quelle per i passeggi, la famosa camminata nella vasca di cemento a cielo aperto, al massimo quattro ore giornaliere. Ma oramai, si sta intasando anche questo spazio, che assomiglia sempre più a un container merci. Tra l'altro difficilmente si possono sfruttare interamente le quattro ore, poiché solo negli stessi orari è concessa la doccia giornaliera.

Anche lavarsi sta diventando una pratica laboriosa, in quanto mediamente sono funzionanti tre docce per sezione: concepite inizialmente per 25 detenuti, sono diventate “sufficienti” anche per 50 e, ora, con il terzo detenuto, dovrebbero far fronte alle necessità di 75 persone.

La cosa tragica è che i fondi sono stati tagliati, e di certo non aumenteranno in proporzione ai nuovi posti branda. Non ci sono soldi nemmeno per i prodotti di pulizia, per la carta igienica o per i sacchetti dell'immondizia. In diverse carceri il direttore ha fatto appello alla comunità locale per poter recuperare prodotti di prima necessità, come stracci, detersivi, spugnette abrasive, deodoranti, dentifrici, spazzolini, bagnoschiuma, in modo da consentire ai detenuti di potersi lavare. C'è un serio pericolo di possibili epidemie, l'igiene personale non è più garantita; a Padova non è raro

vedere file di scarafaggi rendere ancora più sovraffollate le celle. Nel carcere di Venezia "ci sono casi di infestazioni di scabbia e di infezioni virali".

La società per prima infrange le proprie regole

La carenza di fondi influisce anche sui cosiddetti detenuti lavoranti, cioè gli addetti alle pulizie, alle manutenzioni ordinarie e alla consegna del vitto. Gli orari sono stati drasticamente ridotti: per fare lo stesso lavoro degli anni scorsi è concessa, e pagata, la metà del tempo. La sporcizia e lo squallore generale sono la logica conseguenza, soprattutto nelle sezioni, le zone "lontane dagli occhi" dei visitatori esterni.

Il lavoro del portavitto è diventato molto scomodo. Se prima era "solo" una questione di qualità, ora il problema è la quantità: sono le lamentele contro il portavitto per le modeste porzioni di cibo che vengono servite, come fosse una colpa sua. Nelle sezioni dove sono presenti molti extracomunitari, e quindi dove pochi hanno la possibilità di comprare qualcosa, il lavoro del portavitto non lo vuole fare più nessuno: tutti si sfamano dal carrello e il cibo scarseggia. La gente protesta e chi subisce minacce e addirittura aggressioni fisiche alla fine è sempre lui.

Il sovraffollamento crea ulteriori conseguenze negative: i detenuti aumentano ma lo stesso non si può dire né per gli agenti penitenziari preposti alla sicurezza generale, né per le figure essenziali abilitate alla rieducazione. Non vedo come i tre educatori presenti alla reclusione di Padova, più due nuovi che ancora si devono ambientare, possano lavorare seriamente sulla riabilitazione della persona quando tutto si riduce a un unico colloquio annuo (se va bene) di dieci minuti. Dovrebbero essere in dodici. Fra poco ci ritroveremo con 300 detenuti in più e gli stessi educatori di prima, naturalmente.

E, se l'osservazione del detenuto sta scomparendo, allora la sintesi, ovvero la valutazione sul percorso dell'individuo, non sarà mai disponibile o mai davvero approfondita ed efficace. Il che impedisce successivamente al Magistrato di Sorveglianza di capire se la persona abbia compiuto o meno un cammino positivo nell'assunzione delle proprie responsabilità e se sia veramente pronta ad un possibile reinserimento nella società.

Da quello che vedo la galera si sta riducendo a una mera punizione dell'individuo, il che per me è sbagliato e inutile, ma per chi sta fuori potrebbe anche essere giusto. Però non è questo il punto: il punto è che il l'Ordinamento penitenziario garantisce al detenuto condizioni di vita umane. E l'articolo 27 della Costituzione dice che la pena deve tendere alla rieducazione del condannato. Il paradosso è che la società mi chiede di pagare il mio debito e mi prescrive le indicazioni su come farlo, ma poi è la stessa che per prima infrange le proprie regole.

Il fatto che un'alta percentuale di detenuti che scontano la pena in carcere fino all'ultimo giorno, torni poi a delinquere, dimostra, ma nessuno sembra accorgersene, che i penitenziari non sono luoghi ove si apprende a compiere scelte più rispettose della legge di quelle compiute in passato.

[Torna all'indice](#)

Detenuto, ma quanto mi costi!

Le carceri scoppiano, ma non di salute

Quali sono i numeri del sovraffollamento e quali i costi delle persone che vivono sempre più ammassate nelle galere italiane?

di Daniele Barosco

Era il 13 ottobre 2008, quando il Ministro della Giustizia Angelino Alfano ha dichiarato: "Questa notte dormiranno nelle carceri italiane 57.187 detenuti". Un po' mi ricordava il linguaggio usato dal presidente degli albergatori di una nota località balneare quando riferiva delle presenze di turisti negli alberghi cittadini citando i pernottamenti di ferragosto. Ma quali sono i numeri del sovraffollamento e quali i costi delle persone che vivono sempre più ammassate nelle galere italiane?

Ma quanto costiamo davvero?

Il costo medio giornaliero di un detenuto è di 131,67 euro!

Quanto un pernottamento in un albergo a quattro stelle. Solo che non si tratta di spese per il nostro mantenimento nel lusso, perché per tre pasti lo Stato spende per ogni detenuto 2,95 euro al giorno, e prima o poi manda il conto del mantenimento carcere: se infatti durante la carcerazione il detenuto ha la possibilità di lavorare, la quota del cosiddetto "mantenimento carcere" viene trattenuta direttamente dalla busta paga, in caso contrario la richiesta di spese pregresse sarà notificata al domicilio dell'ex detenuto. Che dovrà cominciare a pensare pure a quello, oltre agli altri mille ostacoli del dopo pena.

Qual è invece il costo di un detenuto statunitense? È di circa 76 euro.

A fronte poi di un organico di 43 mila unità di agenti di polizia penitenziaria, in Italia si conta un agente ogni 1,4 detenuti. In Europa la media è di un agente ogni tre detenuti. Negli Stati Uniti la media è di un agente ogni sette reclusi.

Il costo del personale incide per circa l'80% del costo medio giornaliero calcolato per ogni singolo detenuto. Il mantenimento, l'assistenza, la rieducazione ed il trasporto incidono per circa il 14,5%. I beni e servizi circa il 2,5%. Gli investimenti circa il 2%. L'informatica di servizio e gli oneri comuni circa per l'1%.

Ma ci sono altri numeri importanti.

551 circa sono gli educatori, rispetto ai 1.376 previsti nella pianta organica ministeriale. Il rapporto fra educatori e detenuti è di circa 1 a 107.

Gli assistenti sociali in servizio risultano essere circa 1.223, rispetto ai 1.630 previsti dalla pianta organica. Quindi il rapporto fra assistenti sociali e detenuti è di circa 1 a 48.

Gli psicologi in servizio sono circa 400. Vi sono circa due psicologi per istituto. La media è ottenuta dividendo il numero degli psicologi per il numero degli istituti. Non viene detto però che la loro presenza in carcere si limita a poche ore al mese ciascuno.

Il rapporto fra psicologi e detenuti risulta comunque di 1 a 148 circa.

Le "camere" dei detenuti

I dati che seguono provengono da una ricerca dell'associazione Antigone e riguardano le camere dei detenuti.

Non ha la doccia in cella, come invece è previsto dal regolamento penitenziario del 2000 (D.P.R. n° 230/2000), l'89,4% dei detenuti.

Non ha l'acqua calda in cella il 69,31% dei detenuti.

Non ha il bidet il 60% delle detenute, madri e bambini compresi.

Il 12,8% dei detenuti vive in celle dove il bagno non è collocato in un vano separato, bensì vicino al letto!

Il 55,6% vive in carceri dove non sono consentiti colloqui visivi all'aria aperta.

Il 29,3% non può accendere le luci dall'interno delle proprie celle. Gli interruttori sono situati all'esterno delle stesse.

Il 7,69% vive in celle con schermature alle finestre che rendono insufficiente l'illuminazione naturale dell'ambiente, con tutte le nefaste conseguenze per la vista e il ricambio dell'aria. In questo ambiente perennemente sovraffollato spesso si passano "solo" venti ore al giorno!

Il 18,4% invece vive in un ambiente costantemente illuminato artificialmente, è allucinante ma è verissimo. Gli israeliani pare usino queste tecniche di convincimento per piegare la forza di volontà dei terroristi palestinesi.

Chi lavora e chi, ahimè, non lavora affatto in carcere

Circa 12.000 detenuti lavorano alle dipendenze dell'Amministrazione Penitenziaria. Fra i circa 2.700 detenuti non alle dipendenze dell'Amministrazione Penitenziaria, circa 1.600 semiliberi sono alle dipendenze di datori di lavoro esterni. Altri 600 circa lavorano negli istituti per imprese (150 circa), e per cooperative (450 circa). Altri 500 circa lavorano all'esterno per cooperative o altri enti

locali. Gli stranieri occupati rappresentano circa il 23% dell'intera popolazione lavorativa. Circa 4.000 lavorano per l'Amministrazione Penitenziaria, altri 400 circa per datori di lavoro esterni.

Ce n'è ogni giorno, di gente che esce dal carcere a fine pena dopo aver scontato anni di galera praticamente senza far niente. Ne ho conosciuti molti, e molti sono quelli che ho visto uscire e poi rientrare. Guarda caso però, la maggior parte di queste persone erano tutti detenuti che mentre stavano in carcere non hanno potuto (qualche volta anche per loro volontà, ma per lo più per mancanza di risorse da parte del carcere), seguire un programma che prevedesse prima un percorso interno e poi un percorso graduale di reinserimento e così finisce che dopo anni di carcere una persona esce e, se sa fare il ladro torna a rubare, o se conosce gente che lo rifornisce di roba, torna a spacciare. Perché per sopravvivere sa fare solo quello, perché una volta uscito molto spesso gli unici "amici" che trova sono quelli che lo fanno rientrare in quei giri, perché la società non è molto accogliente, e quando sa che hai avuto a che fare con la galera difficilmente ti dà la possibilità di un lavoro.

Cerchiamo comunque di non dimenticarci che ragionare sui numeri delle carceri è anche ragionare su che tipo di società vogliamo.

[TORNA ALL'INDICE](#)

RIPENSANDO L'INDULTO

[Torna all'indice](#)

I presunti disastri dell'indulto

La verità sull'indulto svela le mistificazioni dell'informazione

“Indulto. La verità, tutta la verità, nient'altro che la verità”, una ricerca di Giovanni Torrente per l'associazione “A buon diritto” smonta i dati catastrofici sul “dopo indulto”

di Marco Libietti

Tasso di recidiva “fisiologico” entro sette anni dal fine pena: 68,45 per cento tra i detenuti che hanno scontato tutta la pena in carcere, 19 per cento tra chi ha usufruito di misure alternative.

Indulto, uno su due è tornato in carcere. (La Repubblica, 8 settembre 2008) Indulto, il 36 per cento è tornato in galera”. (La Repubblica, 27 agosto 2008) Effetto indulto, un detenuto su 4 è rientrato in cella. Incremento del 7 per cento nell'ultimo mese. (La Stampa, 13 settembre 2008) Alfano condanna l'indulto: fallito, carceri piene di recidivi. (Corriere della Sera, 27 agosto 2008)

Queste alcune delle affermazioni sull'indulto in circolazione.

Ma una ricerca del professor Giovanni Torrente, dell'Università di Torino, smonta i dati catastrofici sul “dopo indulto”. Ecco i numeri della ricerca al 15 ottobre 2008: 44.994 persone tornate in libertà, di cui 27.607 scarcerate e 17.387 dimesse da misure alternative... tasso di rientro in carcere: 26,97 per cento tra ex-detenuti e 18,57 per cento tra chi ha usufruito di misura alternativa.

Prima considerazione: risulta subito evidente che i dati sull'indulto (usciti dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria) smentiscono clamorosamente buona parte delle dichiarazioni dei media, e anche di ministri e politici.

Ora, se i media potevano anche non essere a conoscenza dei dati o non saperli leggere (se così fosse sarebbe un bel problema...) altrettanto non è possibile pensare dei vari politici (loro i dati li hanno prima di tutti...), al che sorge spontanea una domanda: per quale motivo hanno “comunicato” l'esatto opposto di quanto risulta?

Vediamo di tentare un'analisi che, dati alla mano, può fare un po' di luce non solo su quanto risulta, ma pure sulle strade intraprese dal governo, basate sulle dichiarazioni, e quelle che invece indicherebbe non solo il buonsenso, ma pure il reale riscontro (oggettivo) dei dati.

Se i percorsi di reinserimento venissero attuati sistematicamente...

Un dato di fatto che riemerge da questa ricerca, in linea con le precedenti, è che, incontestabilmente, sia per il reo che per la società, l'applicazione di misure alternative al carcere porta ad un abbassamento significativo del tasso di recidiva e, di conseguenza, ad un innalzamento del livello di sicurezza per la società (nonché chiaramente ad una diminuzione dei costi e un conseguente aumento di valore in quanto chi non sta in carcere produce invece di “bruciare” risorse...).

Eppure sono pochi i veri percorsi di reinserimento (ci sarebbero alcune centinaia di milioni di euro finalizzati a questo fermi nella Cassa delle Ammende... si fa presente che un'ingente parte di tale denaro è appena stata destinata alla costruzione di nuove carceri... esattamente l'opposto della finalità per cui è stato accumulato!). Se questi percorsi venissero attuati sistematicamente in tutte le carceri i risultati sarebbero sicuramente migliori, soprattutto per coloro che affrontano la carcerazione per la prima volta... in questo caso il dato dell'effetto indulto è eccellente... solo il 12,85 per cento risulta recidivo, il che sta a significare che un tempo limitato di carcerazione non fa acquisire quella “identità deviante” che serpeggia come un virus in carcere: dunque “non troppo carcere”, insieme alla “non disgregazione” dei legami famigliari rappresentano due fattori importantissimi per un ritorno “normale” in società.

Se poi ci fosse anche un vero “accompagnamento” interno durante la detenzione, finalizzato all'applicazione in modo sistematico delle misure alternative a chi ne può usufruire, questo aggiungerebbe quantità e qualità di sicurezza per la società... invece, grazie pure alla falsa notizia

del "disastro indulto", hanno deciso di costruire più carceri... e qui si torna, con ancora più forza, a domandarsi perché si sia voluto andare in questa direzione.

Dalla ricerca emerge che esistono punti dolenti nella popolazione detenuta... i punti più problematici risiedono, a mio avviso (i dati della ricerca ne sono una conferma) nel livello di istruzione bassissimo e nella precarietà della situazione lavorativa di chi finisce in carcere.

Certo non è solo colpa della società se un individuo si trova in situazione di "indigenza" culturale e occupazionale... le persone a volte decidono di intraprendere strade devianti ma, se si vuole portare più sicurezza, bisogna dare la possibilità di uscirne. Altrimenti non solo la recidiva diventa strutturale ma si alza pure il livello di pericolosità sociale ed è inutile nascondersi dietro un dito... il ricorso continuativo ed univoco al carcere porta a questo (basta osservare i dati di rientro tra i plurirecidivi)... procrastina il problema della sicurezza esterna rendendolo inevitabilmente più grande nel futuro.

Il fatto che una maggiore e spiccata tendenza all'illegalità riscontrabile in carcere sia direttamente correlata ad un basso (in diversi casi nullo) livello di istruzione può e deve portare a progettualità costruttive in tal senso (si pensi che solo il 5,16 per cento degli indultati risultava avere un diploma di scuola media superiore o una laurea!). Ma a questa considerazione si lega anche il problema sociale della fase storica in cui ci troviamo, che sta evidenziando con tutta la sua forza che il cambiamento per molti (non solo ex detenuti) sarà vissuto con enorme difficoltà: si tratta infatti del passaggio da una società di forza lavoro "fisica" e "fisica-mentale" ad una società tecnologica e post-tecnologica dove il concetto di lavoro fisico tenderà a scomparire, per far spazio ad un sempre più completo lavoro "mentale", con un conseguente squilibrio generazionale che verrà rimarcato sempre più nei prossimi anni. E questo ci costringe a riflettere su quanto sia fondamentale "scolarizzare" il più possibile la popolazione carceraria, anche in funzione di una maggior sicurezza collettiva futura.

Lo spostamento dell'utilizzo del carcere dal cittadino italiano a quello straniero

Un ulteriore aspetto che emerge da questa ricerca è la tendenza ad uno spostamento dell'utilizzo del carcere in forma sistematica dal cittadino italiano a quello straniero (qui esistono testi e ricerche di Marzio Barbagli che sul tema immigrazione e sicurezza è considerato uno dei massimi esperti).

Infatti, se da un lato il carcere per gli italiani pare avere col tempo (almeno sino ad ora visto l'attuale andazzo...), soprattutto a seguito della introduzione delle normative che offrono la possibilità di accedere a misure alternative, assunto una "quasi reale" dimensione di *extrema ratio*, riservata a soggetti estremamente problematici, dall'altro lato, la progressiva carcerazione di persone straniere pare aver assunto dimensioni strutturali... questo è un aspetto altrettanto fondamentale che abbraccia i temi della clandestinità, di politiche di accoglienza e inserimento che sta pesando sempre più sul sistema carcere e che dimostra la necessità di soluzioni ben diverse dalle attuali...

Alla fine di questa ricerca risulta innanzitutto che il processo sociale attraverso cui l'indulto è diventato nel sentire comune un fallimento, nonché la causa del (presunto) aumento della criminalità merita uno studio e un dibattito specifico. Si può dire, da una prima analisi, che questo processo può essere interpretato come risultato di una strategia che ha teso, sin dall'approvazione della legge, alla delegittimazione della stessa attraverso il risultato offerto dai "dati" negativi che essa avrebbe prodotto. Viene da dire però che la profusione di cifre talmente lontane dalla realtà dei fatti non sarebbe stata possibile all'interno di un sistema dotato di una cultura attenta alla verifica delle procedure (qui si può puntare il dito contro i mezzi di informazione, che o sono di parte o non professionalmente preparati in questa direzione...).

In assenza di una tale cultura tutto diventa possibile, anche manipolare le cifre in relazione agli obiettivi che si pone chi le utilizza.

Vista la situazione e il periodo storico in cui ci troviamo, sarebbe opportuno provare ad impostare progetti propositivi su esperimenti di scolarizzazione globale (almeno in alcune carceri), formazione di professionalità culturalmente preparate alla nuova richiesta del mercato e laboratori di lavoro di

specializzazione in accordo con istituti scolastici, aziende, province e regioni con il coinvolgimento del D.A.P. (a questo dovrebbero servire i fondi della Cassa delle Ammende).

Ed infine sarebbe il caso, o meglio il sogno, che i mezzi di informazione dedicassero un po' più di tempo ad analisi serie dei dati e dei fatti, cercando di capire e conoscere il perché e il come stanno le cose, senza trincerarsi dietro uno sterile diritto alla cronaca... pensate se si comportasse allo stesso modo chi progetta abitazioni, infrastrutture, veicoli, farmaci e quant'altro... la società andrebbe incontro solo a catastrofi da inettitudine... il caso del "risultato indulto" ne è una perfetta rappresentazione a livello mediatico.

[Torna all'indice](#)

ATTENTI AL LIBRO

[Torna all'indice](#)

Strage continua

di Elena Valdini

Vittime della strada: vittime di una mancanza di responsabilità condivisa

recensione di Marco Libietti

Mancanza di responsabilità condivisa... questa l'estrema sintesi del significato e del messaggio che ci arriva da "Strage continua" di Elena Valdini. Un libro scorrevole, preciso, condito con storie, esperienze, incontri, interviste e ricerche tutte ben strutturate, che alzano la saracinesca su un problema gravissimo, le vittime della strada, che causa ancora oggi in Italia 6000 e più morti all'anno, e che l'opinione pubblica e la società nel suo complesso sembrano confinare nell'ambito del caso... di qualcosa che, purtroppo, fa parte dell'imprevisto che può accadere (di solito agli altri, dato che più o meno ognuno di noi tende ad escludere il pensiero di poterne essere toccato) e che va accettato come "ingrediente naturale" della vita collettiva.

Leggendo il libro, però, ci si accorge che le cose non stanno proprio così, perché tanto si potrebbe fare, mentre molto poco viene fatto nel nostro Paese soprattutto se confrontato con i dati dei nostri partner europei e gli obiettivi posti dall'Unione Europea.

Si va da paesi come Svizzera, Svezia e Francia che investono 20 euro l'anno pro-capite sulla prevenzione in questo settore per arrivare a noi, solitario fanalino di coda che dallo ZERO del triennio 2004-6 siamo riusciti ad "eivarci" ad uno 0,90 (euro) nel 2007-9. Per constatare infine che, per non venir meno alla promessa elettorale sull'abolizione dell'ICI, questo governo ha dimezzato i fondi per la prevenzione nel DPF del triennio 2009-11 (da 35 ml a 17,5 ml)... come dire: vi togliamo l'ICI ma qualcuno dovrà pagare con la vita!

Il quadro che ne esce è, da un lato, drammatico nella narrazione dei famigliari di V. (V. è il modo, in cui l'autrice definisce ogni Vittima della strada) e delle vittime stesse (sì... ci sono pure 912 feriti al giorno e alcuni di loro riportano danni permanenti, e una visita nei centri di riabilitazione sarebbe più istruttiva di valanghe di parole e proclami di cui abbonda quotidianamente il nostro Paese)... dall'altro lato ne esce un quadro di quasi assoluta assenza dello Stato e delle istituzioni.

In mezzo a questo mare di nulla e di abbandono spiccano le parole e le azioni di persone come Roberto Merli, responsabile a Brescia dell'Associazione italiana familiari e vittime della strada, che si è caricato sulle spalle l'onere della prevenzione nella sua provincia (Brescia) coinvolgendo negli anni ben 323 insegnanti; Pubblici Ministeri come Walter Giovannini che, nella quasi totale assenza dello Stato, che come unico atto interventista ha alzato le pene nell'ultimo pacchetto sicurezza (tagliando i fondi per la sicurezza sulle strade... questo va sempre ricordato!), applica un metodo proprio: se uno ci è ricascato dopo 2 precedenti vuol dire che non ha capito o se ne frega, quindi la sua richiesta (peraltro accolta dal Tribunale del riesame di Rimini) è di arresti domiciliari sino all'esito del processo; medici come Sergio Lotta, primario nell'Unità Spinale di Villanova nel piacentino, che dice "Conoscere i traumi, vedere i nostri pazienti aiuta, aiuterebbe. Basterebbe visitare ogni tanto un centro come il nostro e tante parole potrebbero essere evitate, mentre potrebbero realizzarsi molti più fatti".

In tutto questo emerge il solito, atavico problema del nostro Paese: quando scatta una presunta emergenza, c'è sempre un grande clamore, enorme sdegno, tambureggiante grancassa mediatica su qualche incidente più clamoroso di altri, poi, come si fosse trattato di un gossip, tutto svanisce e i parenti di V. e le vittime stesse si trovano in un limbo, dimenticate, abbandonate nel loro dolore, nei loro problemi economici e psicologici, oltreché fisici... in balia di uno Stato assente, di assicurazioni che tirano a non pagare, di furbetti che falsificano pure i tagliandi assicurativi, di

processi troppo lunghi e di sentenze che lasciano l'amaro in bocca e il sentore di pressoché totale impunità...

Questo libro dà invece voce a chi subisce tutto questo, spiegando come stanno le cose, dicendo che sì le pene devono esserci ma la soluzione forse non sta tutta lì, e che se ci fosse, come in altri Paesi, una cosciente e profonda responsabilità condivisa si potrebbero evitare tanti drammi e prevenire tante morti, e anche tante pene che non portano a capire e migliorare ma solo ad ergere barricate emotive ancora più alte e difficili da smantellare.

È un libro che dovrebbe essere consigliato, divulgato e discusso in tutte le scuole, dovrebbe essere inserito come materia fondamentale nei corsi di "rieducazione" civica, negli esami per patenti e patentini, perché con la sua semplicità e la sua essenzialità è alla portata di tutti e può servire per aprire un varco nelle coscienze, per aiutare ognuno di noi a capire e ad assumersi, finalmente, le proprie responsabilità. Ma è un libro che andrebbe letto anche in carcere con attenzione, perché qui dentro è importante ragionare sulla responsabilità, a fronte di scelte passate irresponsabili, ed è altrettanto importante imparare a misurarsi con la sofferenza, non quella che sta nella natura, nella vita, nella malattia, ma quella che siamo noi a procurare, per leggerezza, per egoismo, per una totale incapacità di metterci nei panni dell'altro.

[Torna all'indice](#)

Fine pena mai

di Luigi Ferrarella

L'irragionevole durata della giustizia

recensione di Vanni Lonardi

Che la giustizia non funzioni sembra essere opinione largamente diffusa. Ed è qui che tutti cadiamo nello stesso errore, che i mass media spesso contribuiscono in modo esasperante a diffondere nel pensiero comune: ci si scandalizza per la non-certezza della pena quando magari il presunto autore di reato è fuori, ma lo è in attesa del processo e non certo perché nessuno pensa di punirlo.

Il bisogno di giustizia troverebbe certamente più soddisfazione quanto più la pena fosse inflitta in tempi vicini al reato commesso, generando così nella collettività una percezione di tempestività ed efficacia, che ora non si avverte. Oggi la pena non sembra mai essere la conseguenza diretta del reato. Ma nelle trasmissioni televisive si continua invece a confondere le cose lasciando intendere che, per migliorare il sistema, serve solo la certezza della pena; in realtà questa esiste eccome, visto che una volta concluso il processo in carcere si entra e si rimane, ma a quel punto sono le televisioni e i giornali a non essere più interessati, le luci della ribalta sono oramai spente da un pezzo, ora sei solo un numero che dovrà sopravvivere all'interno di un mondo difficile e spesso, per l'appunto, dimenticato.

Il vero problema è che la giustizia è malata perché lenta e inefficace.

Luigi Ferrarella, giornalista del Corriere della Sera, nel suo libro "Fine pena mai", analizza capillarmente le cause che affliggono il nostro contorto sistema della giustizia. Ci piace riprendere alcuni punti della sua precisa e documentata analisi, perché sono quelli su cui anche noi, da un "osservatorio" molto particolare, il carcere, insistiamo da tempo per informare in modo più onesto possibile sulle pene e sulla giustizia più in generale. Che funzionano male, ma non perché le pene sono troppo blande, quanto piuttosto perché sono lente, a tal punto che vantiamo il record europeo di condanne inflitte dalla Corte di Strasburgo per la violazione del principio della ragionevole durata dei processi. Processi penali che durano in media 5 anni, per non parlare di quelli civili che si dilungano in media fino agli 8 anni: significa che qualcuno si risolve anche a distanza di 12-15 anni dal fatto, sempre che nel frattempo non sia intervenuto il legislatore a cambiare la legge o non abbia per l'ennesima volta modificato i tempi di prescrizione. La prescrizione rimane indubbiamente uno strumento necessario, in quanto sarebbe impensabile tenere una persona in balia della giustizia tutta

la vita: ma non dovrebbe diventare lo strumento di coloro che possono permettersi avvocati costosi e capaci di trovare ogni cavillo per allungare i tempi intenzionalmente.

Ciò pone le basi per ulteriori intasamenti nei Tribunali e allungamento dei tempi di decisione, in quanto l'imputato non ha più l'interesse a sfruttare i riti alternativi: subire una pena certa in tempi brevi non è invogliante rispetto alla prospettiva di "farla franca". Si svolgono così processi "inutili" e enormemente costosi: i dati indicano che almeno 140.000 processi cadono in prescrizione ogni anno. Oltre a tutti i processi che giungono faticosamente fino al terzo grado di giudizio, dove "improvvisamente" l'avvocato difensore si ricorda di rilevare che la notifica dell'atto giudiziario, altro problema dolente, non è mai stata recapitata al suo cliente, che magari al processo era pure presente o adeguatamente assistito. Processo nullo per vizio di forma e tutto da rifare.

Ovviamente il rinnovo dei sistemi informatici richiede un consistente investimento finanziario, ma è qui che quei politici, che spesso criticano l'inefficienza della magistratura, si dimenticano che ogni anno vengono stanziati sempre meno fondi per il "normale" lavoro dell'apparato giudiziario: ad esempio, ha verificato Luigi Ferrarella nella sua inchiesta, al tribunale di Milano, la somma di 1.244.516 euro erogata nel 2002, già di per sé insufficiente, è stata ridotta fino ai 447.000 del 2006! Se può far sorridere il pensiero che in alcuni tribunali siano i magistrati a portarsi la carta igienica da casa, non è poi così divertente il fatto che a mancare sia perfino la semplice carta per la stampa degli atti, o che gli strumenti come fotocopiatrici, fax, stampanti, non siano sufficienti o siano fuori uso, tutte carenze che possono portare perfino al differimento della celebrazione di processi anche importanti.

Per non parlare del personale amministrativo: una cancelleria ben organizzata, con personale capace e motivato, ricopre un ruolo chiave per l'efficienza del Tribunale; al contrario, si assiste a riduzioni di orari, ritardi nella trafila delle notifiche, contingentamento delle udienze. La realtà offre una abnorme scopertura che, in alcune sezioni, arriva addirittura fino al 40 per cento del regime normale, creando falle nel sistema e determinando conseguentemente la non ragionevole durata dei processi, col rischio di scarcerazioni continue per decorrenza dei termini.

Anche la giustizia civile non sta poi troppo bene

Ferrarella analizza anche la situazione nel campo civile, dove l'apparato è schiacciato da milioni di cause, molte per cose di pochissimo conto, senza che una sorta di organo di filtro ne possa dichiarare l'ammissibilità. Del resto siamo il Paese in assoluto più litigioso, anche perché a volte non c'è nemmeno l'interesse a risolvere diversamente tali situazioni: non per niente il numero dei nostri avvocati raggiunge quello di diversi Paesi europei messi insieme.

Sembra infatti che alcuni avvocati, che faticano a stare sul mercato, nel campo penale abbiano trovato un buon ammortizzatore costituito dal patrocinio gratuito. Strumento che va mantenuto per l'assistenza ai meno abbienti, ma che andrebbe perlomeno rivisto. Tralasciando pure alcune parcelle decisamente esagerate, risultano emblematici quei processi dove gli imputati, soprattutto stranieri, sono irreperibili: processi di fantasmi scomparsi nel nulla, che non si troveranno mai, forse perché nemmeno esistevano con quei nomi. Ma ciò garantisce ad alcuni avvocati di celebrare tutte e tre le fasi del giudizio, cumulando così oneri su oneri per iniziative processuali inutili e spesso stravaganti.

Ad intasare la giustizia ci si mette poi il legislatore che, sulla spinta di una continua emergenza basata sulla risonanza mediatica dei soli delitti più eclatanti, si propone con leggi che intasano ulteriormente il sistema. E così ogni giorno un fiume di clandestini impegnano e impegneranno sempre di più le forze di polizia che sono obbligate ad arrestarle, con successiva convalida del giudice, giudizi per direttissima e ingresso in carcere, carcere dove la maggior parte di questo flusso rimane per pochi giorni, quindi è rilasciato con, si badi, l'"invito" a lasciare il Paese. E questo immenso flusso di immigrati, integrato da tutta una fetta di persone fermate per i cosiddetti reati minori (c'è da chiedersi se veramente per clandestini, clochard, graffitari, e pure chi deposita rifiuti ingombranti... non andrebbero pensate misure diverse dal carcere) comporta appunto un passaggio dalla galera che può durare qualche ora, pochi giorni o pochi mesi; fatto sta che ogni anno 90.000

persone entrano e 88.000 escono. Un impressionante ingranaggio di uomini, mezzi, procedure che incidono enormemente sui già fiacchi bilanci della giustizia e senza aver risolto alcunché.

E veniamo all'indulto: dapprima voluto dall'80 per cento delle forze politiche e poi censurato da tutte le parti, fino addirittura ad essere rinnegato da qualcuno. La cosa buffa, che tutti si ostinano a non vedere, è che i dati dimostrano invece la bontà di tale provvedimento: in carcere, sottoliea Ferrarella, è tornato 1 ex detenuto su 4, ovvero il 25 per cento, ma fra i liberati che per la prima volta erano in carcere, la percentuale dei recidivi scende vertiginosamente al 5 per cento, ovvero 330 su un totale di 6600 rientrati. Contro il 68 per cento di quegli ex detenuti che tornano a delinquere dopo aver espiato fino all'ultimo giorno la loro pena in carcere. Ricordo che se l'indulto ha liberato dalle carceri almeno 26.850 detenuti, con una pena residua sotto i 3 anni, dove sta questo automatismo tanto decantato della concessione delle misure alternative sul quale tutti fanno calcolo?

Se queste persone fossero state effettivamente in misura alternativa, dell'indulto non ci sarebbe nemmeno stata la necessità. Tali misure allora forse non siamo solo noi detenuti a pensare che andrebbero rivitalizzate e coordinate con investimenti, non solo per i Tribunali di sorveglianza, ma soprattutto per i servizi sociali chiamati per primi a sostenere, controllare e creare i progetti di reinserimento dei detenuti. Soluzione alquanto efficace per la rieducazione graduale, dimostrata da percentuali che dovrebbero far riflettere la società sull'utilità delle misure alternative: chi viene accompagnato con questo percorso recidiva "soltanto" al 19 per cento, e il pericolo di reati commessi nel periodo di misura alternativa (che sempre di pena si tratta) non tocca nemmeno l'1 per cento.

Credo che l'inchiesta di Ferrarella metta chiaramente in luce quelli che sono i veri problemi della nostra giustizia, attraverso una analisi al microscopio delle cause del suo malfunzionamento, ma anche una riflessione attenta e approfondita su quello che è lo stato del nostro Paese rispetto alla commissione di reati. Un fatto lo voglio citare, perché lo trovo strabiliante: in Italia "si ruba in casa meno che nella proverbiale Svizzera felix". Ma Ferrarella dimostra anche di conoscere i dati reali relativi alle cosiddette misure alternative, che invece vengono messe continuamente in discussione da tanti politici in nome di una presunta sicurezza.

Così, come un giornalista riesce a cogliere le difficoltà del sistema, andando a fondo e superando i luoghi comuni tipici di tanta cattiva informazione, mi verrebbe da pensare che anche una politica matura potrebbe ponderare le sue decisioni sulla base di attente indagini nel settore interessato, anziché produrre nuove leggi sulla spinta emotiva di taluni episodi trasformati sommariamente in emergenza nazionale. Le leggi fatte in fretta e furia difficilmente possono essere leggi benfatte, ma evidentemente il consenso di una popolazione, spesso male informata, garantisce più sicurezza ai politici, nel senso che li rende più sicuri del loro potere.

[Torna all'indice](#)

Popolazione detenuta: situazione al 30 luglio 2009

Elaborazione del Centro Studi di Ristretti Orizzonti su dati del Ministero della Giustizia - Dap

Detenuti presenti in rapporto alla "capienza regolamentare", per Regione

Regioni	Capienza regolamentare	Detenuti presenti	Differenza
Abruzzo	1.475	1.791	316
Basilicata	439	674	235
Calabria	1.778	2.751	973
Campania	5.348	7.437	2.089
Emilia Romagna	2.308	4.686	2.378
Friuli V.G.	548	895	347
Lazio	4.449	5.644	1.195
Liguria	1.140	1.606	466
Lombardia	5.423	8.455	3.032
Marche	755	1.148	393
Molise	356	393	37
Piemonte	3.355	4.824	1.469
Puglia	2.510	4.241	1.731
Sardegna	1.957	2.301	344
Sicilia	4.820	7.587	2.767
Toscana	3.076	4.243	1.167
Trentino A.A.	256	371	115
Umbria	1.086	1.192	106
Valle D'Aosta	181	245	64
Veneto	1.917	3.103	1.186
Totale	43.177	63.587	20.410

Fonte: Dap - Ufficio per lo Sviluppo e la Gestione del Sistema Informativo Automatizzato

Popolazione detenuta: situazione al 30 luglio 2009

Elaborazione del Centro Studi di Ristretti Orizzonti su dati del Ministero della Giustizia - Dap

Detenuti presenti in rapporto alla "capienza tollerabile", per Regione

Regioni	Capienza "tollerabile"	Detenuti presenti	Differenza
Abruzzo	2.247	1.791	-456
Basilicata	671	674	3
Calabria	2.977	2.751	-226
Campania	7.051	7.437	386
Emilia Romagna	3.796	4.686	890
Friuli V.G.	841	895	54
Lazio	6.486	5.644	-842
Liguria	1.594	1.606	12
Lombardia	8.304	8.455	151
Marche	1.040	1.148	108
Molise	510	393	-117
Piemonte	5.278	4.824	-454
Puglia	3.917	4.241	324
Sardegna	2.643	2.301	-342
Sicilia	7.156	7.587	431
Toscana	4.245	4.243	-2
Trentino A.A.	294	371	77
Umbria	1.483	1.192	-291
Valle D'Aosta	188	245	57
Veneto	2.902	3.103	201
Totale	63.623	63.587	-36

Fonte: Dap - Ufficio per lo Sviluppo e la Gestione del Sistema Informativo Automatizzato

Popolazione detenuta: situazione al 30 luglio 2009

Elaborazione del Centro Studi di Ristretti Orizzonti su dati del Ministero della Giustizia - Dap

Detenuti presenti e "capienza regolamentare", per maggiore eccesso

Regioni	<i>Capienza regolamentare</i>	<i>Detenuti presenti</i>	<i>Differenza</i>
Lombardia	5.423	8.455	3.032
Sicilia	4.820	7.587	2.767
Emilia Romagna	2.308	4.686	2.378
Campania	5.348	7.437	2.089
Puglia	2.510	4.241	1.731
Piemonte	3.355	4.824	1.469
Lazio	4.449	5.644	1.195
Veneto	1.917	3.103	1.186
Toscana	3.076	4.243	1.167
Calabria	1.778	2.751	973
Liguria	1.140	1.606	466
Marche	755	1.148	393
Friuli V.G.	548	895	347
Sardegna	1.957	2.301	344
Abruzzo	1.475	1.791	316
Basilicata	439	674	235
Trentino A.A.	256	371	115
Umbria	1.086	1.192	106
Valle D'Aosta	181	245	64
Molise	356	393	37
Totale	43.177	63.587	20.410

Fonte: Dap - Ufficio per lo Sviluppo e la Gestione del Sistema Informativo Automatizzato

Popolazione detenuta: situazione al 30 luglio 2009

Elaborazione del Centro Studi di Ristretti Orizzonti su dati del Ministero della Giustizia - Dap

Detenuti presenti e "capienza tollerabile", per maggiore eccesso

Regioni	Capienza "tollerabile"	Detenuti presenti	Differenza
Emilia Romagna	3.796	4.686	890
Sicilia	7.156	7.587	431
Campania	7.051	7.437	386
Puglia	3.917	4.241	324
Veneto	2.902	3.103	201
Lombardia	8.304	8.455	151
Marche	1.040	1.148	108
Trentino A.A.	294	371	77
Valle D'Aosta	188	245	57
Friuli V.G.	841	895	54
Liguria	1.594	1.606	12
Basilicata	671	674	3
Toscana	4.245	4.243	-2
Molise	510	393	-117
Calabria	2.977	2.751	-226
Umbria	1.483	1.192	-291
Sardegna	2.643	2.301	-342
Piemonte	5.278	4.824	-454
Abruzzo	2.247	1.791	-456
Lazio	6.486	5.644	-842
Totale	63.623	63.587	-36

Fonte: Dap - Ufficio per lo Sviluppo e la Gestione del Sistema Informativo Automatizzato

Confronto tra detenuti e ammessi alla semilibertà

Elaborazione del Centro Studi di Ristretti Orizzonti su dati del Ministero della Giustizia - Dap

Detenuti e ammessi al regime di semilibertà, per regione

<i>Regioni</i>	<i>Detenuti</i>	<i>Semiliberi</i>	<i>Semiliberi su 1.000 detenuti</i>
Abruzzo	1.791	11	6
Basilicata	674	3	4
Calabria	2.751	26	9
Campania	7.437	95	13
Emilia Romagna	4.686	70	15
Friuli V.G.	895	10	11
Lazio	5.644	64	11
Liguria	1.606	28	17
Lombardia	8.455	106	13
Marche	1.148	9	8
Molise	393	1	3
Piemonte	4.824	54	11
Puglia	4.241	77	18
Sardegna	2.301	27	12
Sicilia	7.587	60	8
Toscana	4.243	75	18
Trentino A.A.	371	5	13
Umbria	1.192	8	7
Valle D'Aosta	245	/	/
Veneto	3.103	46	15
Totale	63.587	775	<i>(Media nazionale)</i> 11

Detenuti semiliberi, al 31 dicembre 2008

Elaborazione del Centro Studi di Ristretti Orizzonti su dati del Ministero della Giustizia - Dap

Detenuti ammessi al regime di semilibertà al 31 dicembre 2008, per regione e nazionalità

Regioni	Italiani	Stranieri	Totale
Abruzzo	10	1	11
Basilicata	3	-	3
Calabria	24	2	26
Campania	93	2	95
Emilia Romagna	55	15	70
Friuli V.G.	5	5	10
Lazio	55	9	64
Liguria	23	5	28
Lombardia	91	15	106
Marche	7	2	9
Molise	1	-	1
Piemonte	41	13	54
Puglia	74	3	77
Sardegna	26	1	27
Sicilia	59	1	60
Toscana	61	14	75
Trentino A.A.	5	-	5
Umbria	7	1	8
Valle D'Aosta	-	-	-
Veneto	31	15	46
Totale	671	104	775